RIME
DEL COMMENDATORE
Annibal Caro.

COL PRIVILEGIO DI N. S.
ET DELLA SERENISSIMA
SIGNORIA DI VENETIA.

IN VENETIA,
Preſſo Bernardo Giunti, e Fratelli.
M D LXXXIIII.

A L'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE, ALESSANDRO FARNESE Principe di Parma, & di Piacenza.

VOSTRA Eccellenza hauerà potuto facilmente intendere, chi sia stato il Commendatore Annibal Caro, già mio zio: & quanto, & di che qualità Seruitore egli fusse de la Illust. Casa Farnese: di eo che l'hauerà potuto intendere: perche, se bene egli si tirò tanto innanzi con gli anni, che V. Ecc. l'haurebbe potuto molto bene uedere, & conoscere per se medesima; nondimeno l'essere ella stata per lo passato di troppo tenera età, & lontana da l'Italia, & da' suoi; & egli ap-

presso l'Illust. Sig. Cardinal Farnese; & in quest' ultimo de la sua uita, inuecchiato molto più da le indispositioni, & da le fatiche, che dal tempo; è stato cagione, ch'egli non habbia potuto darsi à conoscere à lei, come ha fatto à tutti gli altri suoi. Il testimonio de' quali ancor che sia bastante à metterlo in consideratione de l'E. V. per quello ch'egli fù tenuto da loro, con tutto ciò maggior laude sarebbe stata la sua, & maggior satisfattione la mia, ch' ella potesse parlar di lui più tosto per pruoua, che per relatione. Ma, poi che ciò non si può più sperare, essendo piaciuto à Dio di richiamarlo à se, quando poteua secondo il corso de la Natura, lasciarlo à noi ancora qualche anno; Conoscalo l'Eccell. V. da l'opere sue, &, come si suol dire, dal suono. Et poiche non hà potuto uedere, quanto egli ualesse ne le attioni del mondo; uegga almeno, di che ualore egli fusse ne la professione de le lettere, & ne la Poesia particolarmente; giudicandolo da questo poco saggio che le dò de le sue Rime: ne le quali egli andò solamente impiegando quell'otio, che da i negotij, & da i studij più graui gli fù conceduto. Et se in queste lo stimerà tale, che meriti d'esser lodato da lei, & da gli altri ancora; considери, quanto sia per accrescere l'openione che si hà de la sua Virtù, & quanto sia per superarla poi,

ne le sue Lettere, ne la sua Comedia, ne la sua Retorica, & più ch'in tutte l'altre cose, ne la sua Eneide di Vergilio: frutti de l'ingegno suo, molto più maturi, & molto più degni, per l'eccellenza de la materia, de la dottrina, & de l'arte. I quali à mano à mano uerrò mettendo in luce col fauore, & con l'aiuto de' miei Padroni. In tanto l'Eccell. V. che meritamente è uno de' primi; oda con dolce inuidia, in queste poche rime, le molte laudi de' suoi Maggiori: riconosca la deuotione, ch'egli haueua à tutta la sua nobilissima famiglia; & per conseguenza ella s'imagini quella che portaua ancora à lei, degnissimo sostegno del valore, & de la gloria de' suoi Farnesi. Che à questo effetto principalmente, io, suo Nipote, hò uoluto dedicare à lei questo principio de le sue fatiche, fatte per la maggior parte, mentre egli era giouine: à lei dico, à chi solamente si può dir che si deuenano, non solo come à giouine, ma come à Principe veramente de la Giouentù: & à chi deuo offerire anco me stesso, & tutti i miei, come heredi de la seruitù sua: la quale se uederò, ch'ella si degni di riconoscere in noi, mostrando, che le sia stato grato questo segno de la nostra pronta uolontà; assai ne terremo ristorati de la perdita d'un tal zio, quale egli ne fù, con l'acquisto d'un tanto Padrone, qual ne sarà sempre l'E. V.

A la

A la quale, con quest'animo, & con questa speranza, & con quella riuerenza, che deuo, io porgo questo dono, mio, quanto à questo atto solo di presentarlo, essendo questa l'heredità, & il tesoro lasciatomi dal Cau. mio: ma quanto al nome, & quanto à l'effetto, del Cau. istesso ueramente. A lui dunque V. Ecc. hauendo solamente riguardo, degnisi di accettarlo con quello amore, & con quella prontezza, che meritano le qualità de l'Autore, & che à generoso Principe si conuiene. Et quanto à me, gradisca, se non altro, almeno l'affetto, con che le ne presento. Con che baciandole humilissimamente le mani, resto pregandole in ogni cosa, ogni felicità, & ogni contentezza.

Di Roma, il dì primo di Maggio. M D LXVIII.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. Seruitore,

Gio. Batista Caro.

A L'ILLVSTRISS. ET ECCELL.
SIGNORE,

Aleſſandro Farneſe, Principe di Parma, & di Piacenza.

DEL *gran nome, & più de l'ampio Impero*
Del Macedone Heroe, ſolo hoggi degno,
Giouinetto Real, prole, & ſoſtegno
Veramente di Gioue, ottimo, & uero;
S'acerbo ancor, d'inuitto animo altero,
Et di Virtù ne dai ſperanza, & pegno,
Tal, che'l tuo grido, già ſenza ritegno
Da l'Hiſpade ne uà chiaro à l'Hibero;
Che fia, quando, maturo, al ſaggio core
L'ardir congiunto col uoler fatale,
T'ergeran ſopra i più famoſi ſpirti?
Ben ſi può dunque arditamente dirti,
Cerca altro Regno al tuo gran merto eguale;
Ch'in queſto homai non cape il tuo ualore.

Humiliſſimo Seruitor,

Gio. Batiſta Caro.

RIME
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

ERAN, l'aer tranquillo, & l'onde chiare,
Sospiraua Fauonio, & fuggia Clori,
L'alma Ciprigna innanzi à i primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra, e'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle: & di più bei colori
Sparse le nubi, e i monti; uscia già fuori
Febo, qual più lucente in Delfo appare:
Quando altra Aurora un più uezzoso hostello
Aperse, & lampeggiò sereno, & puro
Il Sol, che sol m'abbaglia, & mi disface.
Volsimi; e'ncontro à lei mi parue oscuro
(Santi lumi del Ciel, con uostra pace)
L'oriente, che dianzi era sì bello.

In mortal donna angelica bellezza,
Amorosa honestate, honesto amore,
Con seuera pietà grato rigore,
Et in alta humiltate humile altezza;
Valor nuouo in antica gentilezza;
In silentio un parlar che scuopre il core,
Di due terrene stelle un almo ardore,
Et d'un puro uestir nuda uaghezza:
Rose, al Sol non caduche, & neue dura,
D'auorio, di rubin, d'ebano, & d'oro,
Chiare, & uiue sembianze, & ueri inganni;
Con mill'altre d'amore, & di natura
Glorie, & stupori, in lei del poter loro;
Son di mia libertà dolci tiranni.

Donna, qual mi fos'io, qual mi sentissi;
Quando primier in uoi quest'occhi apersi;
Ridir non so: ma i uostri non soffersi,
Ancor che di mirarli à pena ardissi.
Ben gli tenn'io nel bianco auorio fissi
Di quella mano, à cui me stesso offersi:
Et nel candido seno, oue gl'immersi,
Et gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi, osai, temei, duolo, & diletto
Presi di uoi; spreggiai, posi in oblio
Tutte l'altre ch'io uidi, & prima, & poi.
Con ogni senso Amor; con ogni affetto
Mi fece uostro, & tal, ch'io non desio,
Et non penso, & non sono altro che uoi.

In uoi mi trasformai, di uoi mi uissi
Dal dì che pria ui scorsi, & uostri fersi
I miei pensieri, & non da me diuersi,
Si uosco ogn'atto, ogni potenza unissi.
Tal per desio di uoi da me partissi
Il cor, c'hebbe per gioia anco il dolersi
In fin che piacque à i miei fati peruersi,
Che da uoi lunge; da me stesso gissi.
Hor, lasso, & di me priuo, & de l'aspetto
Vostro, come son uoi? doue son io
Solingo, & cieco, & fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto
Di uoi, di me, del doppio essilio mio?
Gran miracoli, Amor, son pur i tuoi.

Miracoli d'amore, in due mi scissi,
Quand'un mi fei. di maggior luce aspersi
Veggio occolti i begli occhi, ch'à uedersi,
Spargono i miei di tenebrose ecclissi.
Odo un silentio, à cui par non udissi
Dolce armonia. co i passi à uoi conuersi
A me ritorno. & la'u'io gli dispersi
Tengo i miei sensi unitamente affissi.
Fuor del mio, desiando altro ricetto
Vò sempre, & mai non giungo: &, se trauio,
Non è si bel sentier, che non m'annoi.
Or chi uide mai tante in un soggetto
Contrarie marauiglie? Alato Iddio,
Quanto in uirtù de la mia donna puoi.

Fedele, & mansueto animaletto
D'humano spirto, & forse anco celeste,
Se Gioue, ancor amando, si riueste
Di natura mortal come d'aspetto:
Per te dianzi hor d'inuidia, hor di sospetto
Arsi, & gelai; cosi mi furo infeste
Le tue gioie, à cui pari in donne honeste
Non può pur desiar cortese affetto.
Hor, uinto & da pietate, & da cordoglio,
Miro il tuo fato, & lei, ch'ogni conforto
Disdegnando, ne uersa amaro pianto.
Io del tuo scempio, & del suo duol mi doglio:
Et tu beato sei, che uiuo, & morto,
Da tal fosti beltate amato, & pianto.

Quanto più (lasso) il mio desire affreno,
Donna; tanto Amor più lo sferza, & punge.
Onde mai non s'arresta, & mai non giunge
Tal hà fren con lo sprone, & spron col freno.
Cinto di ghiaccio intorno il foco ho'n seno,
Che più chiuso, ò più m'arde, ò uie più lunge
Di fuor s'auenta; & me da me disgiunge;
Come resta la nube, & ua'l baleno.
Parte gelando auampa, & parte uola,
Et mai non posa, & già stanca, & smarrita
Non sà quando anco al segno s'auicine.
Vna sola speranza mi consola,
C'hauran pur con la lena, & con la uita
L'ardore insieme, & la stanchezza fine.

Jniqua legge, empio costume, & fero,
Nimico al mondo, à la natura, à Dio,
Ch'un uolto si leggiadro, un cor si pio
Mal grado sia d'amor crudo, & seuero.
Ma uoi, come il soffrite animo altero?
Come contra à quel dolce, à quel natio,
A quel uniuersal nostro desio,
Fate oltraggio à uoi stessa, & frode al uero?
Ahi, quanti uizi un bel nome ricuopre.
C'hà ben nome, hà sembianza d'honestate,
Et larua è di uirtù lucente, & bella;
Ma, se l'interno si rimira, & l'opre
E' rigore, è durezza, è feritate
Questo, che'l cieco uolgo honore appella.

Ben hò del caro oggetto i sensi priui,
Ma'l ueggio, e'l sento, & l'ho ne l'alma impresso.
Come suol egro, che da sete oppresso
Versa ogn'hor col pensier fontane, & riui.
Et, s'io qui mi consumo, e'l mio Sol iui
Altrui risplende; Amor dille tu stesso,
Come di si lontano ancor l'appresso;
Et com'è, che di duol gioia diriui.
Dille, mentre l'attendo, & la desio,
Mentre'l suo nome sospirando inuoco;
Con che dolce memoria in lei m'oblio.
Dille, che non sia mai tempo, ne loco,
Che spenga, ò scemi pur l'incendio mio;
Poi ch'ardo più, quanto ho più lunge il foco.

Venne la donna mia, ma uenne, & sparse:
Et fu'l duolo, e'l gioir congiunto in uno,
Si, che'l cibo fù poco al gran digiuno,
Et nel suo refrigerio il mio cor arse.
Fuggitiue bellezze, occolte, & scarse
Segu'io; ma'l pensier uago, & importuno
Mi spinge, oue le scorgo, & le rauno
Insieme, oùunque sian lontane, ò sparse.
Quinci s'acqueta il mio dolor, con questo
La ricerca, la sente, & la figura
Ogni senso, ò ch'io dorma, ò ch'io sia desto.
Quest'è del mio desir dolce pastura:
Per cui, senza che mai le sia molesto,
La ueggio sempre, & più bella, & men dura.

La bella vedouetta, al cui gouerno
Diè la mia uita, & la sua face Amore,
Spente insieme ambedue; colpa, & rigore
De gli occhi, ond'era io uiuo, & egli eterno;
Benche cruda uer me, non hebbe à scherno
Il mio possente, offeso, empio signore.
Onde al già freddo incenerito core
Si uolse humile, & con affetto interno.
Et qual pura Vestale al sacro uelo
Ricorse: & con quest'esca, & col feruente
Lume de le sue luci à l'atto intese;
Tal fece oltraggio à morte, & sforza al cielo;
Ch'auuiuò l'alma, e'l suo foco raccese
Amor, ch'al gran misterio era presente.

Fera, ò pia che mi sembri, ò mi si uolga
Madonna, ò col pensiero, ò con l'aspetto;
In ogni stato, & nel maggior diletto,
Truouo misero amante, onde mi dolga.
Ecco, quando amor uuol, ch'ella m'accolga
Si dolcemente; & che si dolce affetto
Sento del suo dolcissimo sospetto,
Che uaghezza d'altrui me le ritolga:
M'affligge, & la mia gioia, e'l suo timore;
Et tem'io non so che; poi che non uede,
Lasso, ch'io l'amo almen di pari ardore.
Et sò per proua quel ch'altri non crede,
Che stratio fan d'un amoroso core,
Molto sdegno di donna, & poca fede.

Fra la più bella mano, e'l più bel uolto
De la più bella donna, Amor atteſo
M'hà quaſi al uarco, ou'un bel uelo è teſo,
Con bell'arte da lei ſparſo, & raccolto.
Iui fu (mentre io miro, & mentre aſcolto
Vn ſuono, un lume, non mai uiſto, ò nteſo)
Diſauedutamente il mio cor preſo,
Fra'l bianco petto, e'l nero manto inuolto.
Iui d'un nuouo Sol nuoua Fenice,
In ſi gelato nido ardendo ſempre,
Di luce, & di candor s'inebria, & paſce.
Et, ſi come ne tragge in uarie tempre
Ardore; & gielo; hor miſera; hor felice,
In mille guiſe il dì more, & rinaſce.

Altri (oime) del mio Sol ſi fà ſereno:
Del mio Sole, ond'io uiuo, altri ſi gode
La luce, e'l uero: & io tenebre, & frode
N'hò ſempre, & arſo il core, & molle il ſeno.
Et di foco, & di giel miſto ueneno
La debil uita mi diſtringe, & rode:
Ne ſpero, ond'ella mi riſani, & ſnode,
O' mercede, ò pietate, ò morte almeno.
Iniquo Amor. dunque un leal tuo ſeruo,
Ardendo, amando, ſia di ſtratij degno;
E i freddi altrui ſoſpir ſaran graditi?
Ma ſia ciò per mia colpa. Empio, & proteruo,
(Quel che de gli altri miſeri è ſoſtegno.)
Perche almen di ſperanza non m'aiti?

Contra

Contra al uostro cortese, & gentil uso,
Donne, è la Donna mia rigida, & fera.
Si, che non sembra in ciò di uostra schiera,
Cui pur è spirto di pietate infuso.
Io con uoi me ne dolgo; & ue l'accuso
Per dura, per seluaggia, per guerrera,
Per rubella d'Amore: Amor, ch'impera
A l'uniuerso, ha del suo petto escluso.
Deh, perch'in ira à si gran Dio non uegna;
E per mio scampo, & per honor di uoi,
Voi per me ne le fate humil richiamo.
Che del mio dir non cura: anzi mi sdegna,
Et mi stratia, & m'ancide. Et perche poi?
Perch'io l'ammiro, & la celebro, & l'amo.

Prese Amore in far uoi quante mai foro
Gratie, & bellezze: & di sua man sortille:
Com' Ape suol, che di più chiare stille,
Tragge, & di fior più scelti il suo lauoro.
L'ostro, la neue, il sol, le rose, & l'oro,
Affinò col suo foco; & diè lor mille
Si lucide sembianze, & si tranquille;
Ch'io da me tolto, al ciel m'ergo per loro.
Et l'ombra è sol di uoi che si risplende.
Chi ne dice hor le forme, e i moti, e i lumi,
Cui uelo, e speco è si leggiadra ueste?
Chi meco ui contempla, & ui comprende?
O' d'alma, & di fortuna, & di costumi,
Reale, augusta, heroica, celeste.

Pellegrina Fenice in mezzo un foco
Vid'io, dentro un fiorito, & sacro nido,
Non uista mai fuor ch'à i dì nostri al mondo.
La uaghezza del guardo, & de le piume
Si mi trasse uicino à la sua fiamma;
Che m'accese ad un uampo, & gliocchi, e'l core.
Era ben duro il mio più d'altro core.
Ma qual durezza non distempra il foco?
Chi potea non mirar sì bella fiamma?
Chi per mirarla non s'appressa al nido?
Et chi presso non gli arde? Et con che piume
Si può fuggir, s'ella hà per esca il mondo?
Amor incendio uniuersal del mondo
Hoggi in uirtù di lei uince ogni core:
La sua face, i suoi strali, & le sue piume,
Hanno il moto da lei, la tempra, e'l foco.
Qui regna, qui trionfa, in questo nido
Quasi eterna farfalla ha uita in fiamma.
Come stà Gioue in cielo, & la sua fiamma
Empie di luce, & di spauento il mondo;
Così in quel foco Amore: & da quel nido
M'auentò lume à gli occhi, & tema al core.
Tal, ch'io prima restai tra'l gielo, e'l foco
Stupido ne la uista, & ne le piume.
Ma, tosto che'l desio mosse le piume;
L'aura mia diè uigore à la sua fiamma:
Et la fiamma il mio giel conuerse in foco.
Allhor tutto arsi: & uidi ardere il mondo.
Et gelai d'altra tema: & era il core

Di cocenti sospir fecondo nido.
Miracoli d'amore. In un sol nido
Ardore, & ghiaccio han le medesme piume.
Di ciascun more, & d'ambi ha uita il core,
Et fà la fiamma il gielo, e'l giel la fiamma.
Tal uiuon forse, & tal son uita al mondo
Discordi insieme terra, acqua, aere, & foco.
Mentre uiuendo, io moro entro al suo foco;
Ella spenta rinasce: Et fuor del nido
Al ciel uolando, si ritoglie al mondo.
Io pria la seguo; & poi stanche le piume
Caggio: & torno à purgar com'oro in fiamma
D'ogni terrena indegnitate il core.
Cosi uiuace, altero, acceso il core
Diuenne altra Fenice in altro foco.
Che'l mio di me si pasce: & la sua fiamma
E' tal, ch'arde ogni cosa intorno al nido:
A lei non può pur riscaldar le piume,
Ch'inuerso il Sol le spiega à più bel mondo.
Simile à quel, che non ha pari al mondo,
In sembianza di lei fatto è'l mio core.
Ma non ha si spedite, & salde piume
Com'ella, incontro à si possente foco.
Onde fragile, & graue entro al suo nido
Si starà sempre, e'n si penosa fiamma.
Icaro già ne l'acqua, io ne la fiamma
Lasserò del mio ardir memoria al mondo,
A l'alto mio sperar ben degno nido.
Che si dirà; costui sospinse il core

Tanto

Tanto uerso una luce; che nel foco
Strusse la cera, e'ncenerio le piume.
Ma, fin che l'ombra de l'amiche piume
Porse al cor refrigerio in tanta fiamma;
Più desiosamente arsi nel foco;
Ch'altri non uiue in quanta hà gioia il mondo.
Hor doue, & quando haurai dolente core
Nel tuo languir più consolato nido?
Poscia che'l mio destin dal suo bel nido,
Et l'altezza di lei da le sue piume
Mi tien sì lunge, & più forse dal core?
Morrai nel pianto: & fu'l colpo di fiamma.
Tale, aspirando al gran lume del mondo,
Cadde Fetonte in Pò, morio di foco.
Ma siami il foco, e'l pianto, & tomba, & nido;
Pur che'l mondo; Qui, dica, arse le piume
Vn, c'hebbe à tanta fiamma eguale il core.

Amor, che fia di noi, se non si sface
Questa nube importuna,
Che'l nostro Sole imbruna?
Doue s'accenderà più la tua face?
Onde uerrà più luce
A gli occhi miei, c'han qualità da lui?
Se lor, uelato, induce
Si gran nembo di tenebre, & di lutto;
Che farà chiuso in tutto?
Gli terrà sempre lagrimosi, & bui?

Ai tu cieco, & io cieco, hor cieca lei;
Chi ne guida? io che faccio? & tu che sei?
Che sei tu senza fiamme, & senza strali?
Et con che pungi, & ardi
Senza i suoi dolci sguardi?
Chi ti da'l uolo, ò pur il moto à l'ali,
Se si mouean co i giri,
Che ne begli occhi suoi son le tue sfere?
Con quali altri occhi miri
Te più possente, e'l tuo regno più grande?
Qual altra uista spande
Misto con tanto ardor tanto piacere?
Et doue fur più dolci unqua, ò più belli
Il riso, il giuoco, & gli altri tuoi fratelli?
Io che fò, ch'altra gioia, & altra aita
Non hò, ne spero altronde?
Da uoi luci gioconde
Hanno gliocchi, e'l cor mio splendore, & uita.
Voi letitia, uoi speme,
Voi mi porgete à l'alma ogni diletto.
Voi siete il Sole, e'l seme;
Et l'aura, onde fiorisce, & la coltura,
Onde s'empie, & matura
Cioche produce il mio terreno affetto.
Et uostro è'l pregio. hor, se di uoi son priuo;
Lasso, come rimango? & di che uiuo?
Chi ne guida qua giù? chi n'erge al cielo,
Poi ch'ambi i nostri poli
Atra nebbia ne'nuoli?

Con queste scorte Amor di zelo, in zelo,
D'una in altra chiarezza,
Ne conduci à mirar l'eterno Sole.
Cosi mortal bellezza,
Che da lui viene, à lui par, che ne deste.
Cosi lume celeste
Di la sù si deriua, & qui si cole.
Hor chi ci inalza? & chi d'alto ci scorge,
Se'l nostro amato Sol lume non porge?
Deh, s'hai di noi, di te, de gli honor tuoi,
De l'empio caso indegno
Cura, ò pietate, ò sdegno;
Torna amoroso Dio ne gli occhi suoi.
Et, s'iui ancor ti chiudi,
Forse per più gioire, ò gioir solo;
Pensa, quant'alme escludi,
Et quant'altri occhi ne son foschi, & molli.
Odi da sette colli,
Et da mill'altri intorno il grido, e'l duolo,
Che ne fà il mondo. Et pur non gli apri? ai stolto,
Ou'eri Dio, ti sei spento, & sepolto?
Canzon, uegg'io Ciprigna? ò l'Alba appare.
Ecco'l Sole, ecco Amor, che ne uien fuori
Ognun meco l'inchine, ognun l'adori.

Vaga, & pura angioletta
Scese dal ciel, là u'io pensoso, & solo
Gia cantando d'Amor dolci querele.

Et

Et disse, Il mio signor mi manda à uolo
Per tua scorta fedele,
Perche tu uenga meco ou'ei t'aspetta.
Indi leggiera, & schietta,
Spiegando al uento le sue bionde piume,
Spargea per gliocchi un lume,
Ch'al mio sentier segnaua orme amorose.
Cosi scorse tant'alto il mio desire,
Che giunsi al terzo cielo, & uidi cose,
Ch'io non le sò ridire.

Fuggendo amor per una più soletta,
Et più secura uia,
Me'n gia libero, & scarco pellegrino:
Quando pura angioletta
Mi si fe incontro in mezzo del camino,
In atto d'amorosa cortesia
Dicendo, Oue te'n uai,
Per questa strada si solinga, & erta?
Quest'altra è meglio assai.
Et mostrando una uia piana, & aperta,
Mi giua innanzi uezzosetta, & bella.
Io, che credea, che fida scorta fusse,
Le mossi dietro, & ella
Nel più intricato bosco mi condusse;
Poscia disparue. Io, poiche non la uidi,
Gridai, pien di spauento, & di dolore,
Or chi fia, che mi guidi?
Fummi risposto, Amore.

Mentre

Mentre co i suoi colori il mio SOLARO
Tragge un di uoi dolce sembiante, & uago,
Anzi uoi stessa, e'n ciò maestro, & mago,
V'auuiua, e'ncarna di natura al paro:
Vegg'io, donna, in più guise, & uie più chiaro
L'aspetto uostro, & tal che me n'appago.
Che non m'è come uoi di uostra imago
Ne'l pensier, ne'l desir, ne'l sonno auaro.
Con questi Amor, che uede, & sente in noi,
Mi mostra ouunque io sono, ò uegli, ò dorma,
Ogni uostr'atto, ogn'habito, ogni forma.
Con questi entro al mio cor ministri suoi
Mi spinge, mi rapisce, & mi trasforma
Si; che uosco son sempre, & uostro, & uoi.

Perche Giunone in pioggia si distille,
Et Febo infiammi i uelli al suo Leone;
Ecco, terrena Dea, ch'al uostro Adone
Par, ch'un si tempri, & l'altra si tranquille.
Ei se'n uà col cor uostro, & d'altri mille
La'ue, qual nuouo Amor, nuoua Dione
L'attende, ò qual da Pelio, ò da Chirone
Se'n giua à Theti, il giouinetto Achille.
Et già l'è'n seno, & già co' bei sembianti,
Et leggiadri, & feroci, à tema, & spene
Desta mille donzelle, & mille amanti.
Già per monti, & per campi, & per l'arene
Gli tesson lauri, & mirti, & amaranti,
Et le Muse, & le Ninfe, & le Sirene.

Ninfa

Ninfa del picciol Reno in un bel choro
Sedea, tra mille, oue il gran Tebro allaga.
Eraui Amor, che l'alme incende, e'mpiaga,
Di chiara face armato, & di fin'oro.
Mirauan elle il pargoletto: io loro:
Ei me, dicendo; hor la tua uista appaga:
Et la più ualorosa, & la più uaga
Scegli, & di: Questa sola amo, & honoro.
Questa, dissi: e'nchinaimi à lei, ch'unite
Hà bellezze, & uirtuti; & ei lo strale
Le diede: & disse à me; Sol essa è bella.
Poscia giunti ambedui, l'altre schernite
Se'n giro: & egli altero. Et quinci hebb'ella
Il bel nome; e'l mio cor fiamma immortale.

Lasso, io non so, come salir mi deggia,
Pur con la uista, à quel bel giogo ameno,
Che di nome, & d'altezza, & di sereno
Se'n uà si presso à la celeste reggia;
Che Gioue ancor à sdegno hà l'empia greggia,
Che i monti impose: & co'i suoi nembi in seno,
Stassi, quasi à mirar, s'un huom terreno
Osa tant'alto, che da terra il ueggia.
Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa:
Che, se'n tal guisa al ciel m'ergo ancor io;
Non hò già contra lui uoglia, ne possa.
Ben dice sospirando il desir mio,
Se questo Olimpo hà mai sopra quest'ossa;
O chi fia più di me uicino à Dio?

Bella coppia, ch'Amor schernite, e i cori
A' uoi serui, & deuoti. O' se di tanti
Gradiste i due più fidi, & più costanti;
Come i uostri sarian felici amori.
Deh non crediate, ch'ei u'allume, e'ndori
I begli occhi, & le chiome; & che u'ammanti
I uolti di ligustri, & d'amaranti,
Perc'huom per uoi s'ancida, ò s'addolori.
Ei ui diede beltà, perch'al suo'mpero,
Con uostra gloria, & con altrui dolcezze,
S'inchini ogn'alma, in cui ualor s'accoglia.
Hor perche'ncontra'l suo santo pensiero,
Fate con uostra infamia, & lor gran doglia,
Che s'adorino in uan tante bellezze?

Sopra del Tebro una fiorita piaggia,
La'u'hor uie più di Marte, Amor si cole,
Sedea la bella Maggia,
Et cantando dicea queste parole:
Venite à uagheggiar le mie bellezze
Giouini amanti, & sentirete insieme
Gioia, uaghezza, & speme,
Et mill'altre dolcezze,
Con quel piacer, ch'al terzo ciel u'adduce,
Onde uien la mia luce.
Io son la uaga Maggia, che sorella,
Et ministra gentile, & dolce scorta

Son di Venere bella,
Et cadendo per me spesso è risorta.
Per me sorge ella, & io per lei son grande.
Ma di più ricca uena è'l mio tesoro.
Amo quell'antico oro,
Et quelle belle ghiande
De l'età prima, assai più rugiadose,
Che non son le sue rose.
Ella nel mare, io nacqui, io uiuo, io regno
Su questa riua. Et sotto questa gonna
Come già Roma tegno
Il mondo, di cui tutto homai son donna.
E'l mio Marte, e'l mio Adone, & di più guise
Ho sempre, & d'ogni etate amanti à schiere.
Et nessun langue, ò pere;
E'n uece d'uno Anchise,
Già tutti i suoi magnanimi Nepoti
Mi son serui, & deuoti.
Fù madre ella d'Amore, io son nodrice:
Ella il produsse, io lo mantengo Iddio.
Da lei uien la radice,
Et da me il frutto del suo bel desio,
S'ella in ciel luce; io qui son il suo raggio:
S'è foco in selce; io son l'esca, e'l focile.
S'ella il suo breue Aprile;
Io regno eterno Maggio,
Fin che han de la rugiada, & del sereno
Questi fior del mio seno.
E'l seno aperse, oue per altra Clori

Spira d'ogni stagion Fauonio altero.
Iui con gli altri amori
Si stea dormendo il pargoletto Arciero.
Et tutti al moto suo desti, & ueloci
Si diero à uolo: & fiori, & fiamme, & strali
Spargendo frà mortali;
Et gli humili, e i feroci
Si fer soggetti, & quanti eran già tocchi
Dal sol de suoi begli occhi.
Io, che ne fui tra gli altri arso, & ferito,
Di beltà desioso, & di soccorso,
Dietro al suo dolce inuito
Tu uedi, Amor, che'nfino à qui son corso.
Hor, ch'ella si dilunga, & ch'io son lasso;
Se lei non fermi; à che m'infiammi, & pungi?
Tu uoli, & tu l'aggiungi:
Io uerrò passo, passo,
Pur lei seguendo: & seguirolla tanto,
Che le sospiri à canto.
Canzone, & tu uà seco:
Et, s'ei l'arresta; in man le t'appresenta,
Et fà, ch'ella ti senta.

Il S. Molza, al Caro.

Voi, cui fortuna lieto corso aſpira,
Annibal mio, l'amata uoſtra ſpene
Cantando hor forſe, il Tebro, & l'Aniene
Fermate al ſuon de l'una, & l'altra lira.
Qui doue ſono à me medeſmo in ira,
Baſta ſegnar del Po le pure arene
Del nome di colei, che'n doglie, e'n pene
Di ſi lontano, ouunque uuol m'aggira:
Quanto è del mio più queto il uoſtro ſtato;
Che preſſo ardete à quel ſoaue foco,
Che ui può far d'eterna laude degno.
Me, per languir mai ſempre, & pianger nato
Par, c'haggia à ſchiuo ogni habitato loco;
O pur uoi ancor non mi prendiate à ſdegno.

Riſpoſta del Caro.

Come puote un, che piange, & che ſoſpira,
Molza, del mal ch'ei teme, & che ſoſtene
Conſolar uoi, dal cui dolor li uiene
Vn duol, ch'à par del ſuo l'ange, & martira?
Me sfida à morte, ſe con uoi s'adira
La disleal, ch'à ſcherno il mondo tene:
Pur ella col ſoffrir, con l'oprar bene
Si uince, & la ſua rota ogn'hor ſi gira.
Ma con amor più lungo, & duro piato
Hà l'humana uirtù: che nulla, ò poco
Val contra lui, c'hà le noſtr'alme in pegno.
Queſto è rio ſempre: quello è lieto ſtato
Quando che ſia. ch'un è uolubil gioco,
Et l'altro imperioſo, & ſaldo regno.

Il S. Conte di Camerano, al Caro.

CARO gentil, s'à la tua donna piace
Lo star mai sempre disdegnosa, & fera;
Qual conforto ti tien, che tu non pera,
Per ritrouar ne l'altra uita pace?
O' se pur seco Amor l'arco, & la face
Adopra, come in te, sì, che di cera
Sia fatta ad ogni tua calda preghiera;
Come per gioia il cor non si disface?
Io lunge dal mio Sol, chiaro & lucente,
Lagrime uerso; & al mio scampo aita
Il rimembrar de' suoi dolci costumi.
Tu, ch'à la Donna tua lieto, ò dolente
Presso ti stai, di, quale è la tua uita,
Che per gioia, ò per duol non si consumi?

Risposta del Caro.

CONTE, non sai tu, ch'ami, ch'un seguace
D'Amore, ò gode, & teme: ò langue, & spera?
Che non hà sopra lui ragione intera
Solo, ò quel che diletta, ò quel che spiace?
Che d'ambo insieme hor si sollieua, hor giace?
Che di due misti ognun perde la uera
Sua forza? & che non sendo più qual era,
Quel che l'anciderìa, lo fà uiuace?
Amor, ch'impera à chi sol uiue, & sente,
Non sostien passion mai tanto ardita,
Che di condurne à morte si presumi:
Però l'una à tor l'altra usa souente,
Et ne procura uariando aita,
Hor pace, hor guerra ne gli amati lumi.

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

CARO Annibal, nè ceruo mai, nè damma
Con tal desio cercar fiume, nè fonte;
Com'io quegli occhi santi, & quella fronte,
Che solo à bei pensier l'anime infiamma.
Conosco i segni de l'antica fiamma,
Che fece le mie uoglie ardite, & pronte
Di schiuar Lete, & di poggiar al monte,
Ond'arsi, & ardo tutto à dramma, à dramma.
Non sò da me pensar, qual parte mia
Possa, ne perch'io brami, ò come spere
Dar luogo à nuouo foco, ò piaga homai.
E pur nuoua uirtute, & leggiadria
Di uiua petra, & più bella, che mai
Lucesse, dolce ogn'hor m'incende, & fere.

Risposta del Caro.

VARCHI, fra quanti Amor punge, & infiamma,
Et quanti son di Donna oltraggi, & onte,
Non è stratio, ò miracol, che si conte,
Che le mie piaghe agguagli, & la mia fiamma.
Già son cenere tutto. Et non è dramma
Homai di me, che meco si raffronte.
Et chi fa le mie pene, & cui son conte,
Più ch'aspe è sorda, & più fugge che damma.
Et, s'io fuggo da lei, truouo altro assai
Più duro scempio: & torno à quel di pria,
Oue à mia uoglia il cor si strugge, & pere.
Così finisco, & ricomincio i guai.
Et, non morendo, moro tuttauia.
Ahi, di chi n'è cagion empio uolere,

Il S. Molza, al Caro.

CARO, che, quanto ſcuopre il noſtro polo,
Spiegate per lo ciel ſi larghi uanni,
Ch'ogni acuto ueder par, che s'appanni,
Che dietro s'aſſecuri al uoſtro uolo:
Poi che'l uiſo, che tanto honoro, & colo,
Ornar mi uietan duri, & lunghi affanni;
Voi con l'inchioſtro, onde à la morte inganni
Fatto hauete più uolte, unico, & ſolo;
Cantate la diuina alma beltate
Di lei, c'hò ſempre innanzi, ond'ella goda,
Accolta dentro à più leggiadro ſtile.
A le mie calde uoglie, & infiammate
Aſſai fia degna, & honorata loda,
S'io deſto à cantar uoi, Cigno gentile.

Riſpoſta del Caro.

Non può gir uoſcò, altera aquila, à uolo
Paluſtre augel, perche molto s'affanni:
Voi già del mondo i termini, & de gli anni
Varcate: Et io me'n uò pur lento à ſtuolo.
Et, perche mai non canti, acerbo duolo,
C'hò ſempre al cor, fra le paure, e i danni,
Non laſſa, ò che l'acqueti, ò che lo'nganni,
Se non quanto piangendo io mi conſolo.
Pur (quel ch'io poſſo) hor uoi, ch'al ciel u'alzate,
Et hor colei, che'l uoſtro canto loda,
Rimiro intento, & riueriſco humile.
Et dico fra me ſteſſo: O noſtra etate;
Fin che l'una ſi uegga, & l'altro s'oda;
Tu non ſei pur in tutto oſcura, & uile.

M. An-

M. Anton Fran. Rinieri, al Caro.

Da quel, ch'in cima à Pindo, ò'n riua à l'onde
E d' Jppocrene il più pregiato alloro,
Ch' Apol uagheggi, ond' orni egli i crin d'oro,
Et meschi il bel con l'honorata fronde;
Fù colto il ramoscel felice, donde
Jl crin ui cinse d' Aganippe il coro,
CARO, ch'in piuma candido, & canoro,
Spiegate al ciel sì uaghe ale, & sì monde.
Voi solo, uoi, ne' toschi accenti chiaro
Cigno maggiore, alto da noi uolate;
Et io ne' stagni augel palustre imparo.
Ma spero al uolo intento, e al suon che fate,
Dietro à uoi solo, & di mill'altri à paro
Cantando, intenerir l'aure beate.

Risposta del Caro.

Mentre io uidi il mio Sol, care, & seconde
Mi fur le Muse, e i monti, e i fiumi loro
Mi uider coronato, e'n Cigno, e'n Toro,
Se'n così strane forme un Dio s'asconde.
Allhor fui lieto; allhor forse gioconde
Fur le mie uoci. Hor d'ira, & di martoro
Sol dentro abbondo, & di fuor mugghio, & ploro:
Ne per pietate ancor mi si risponde.
Lasso, il mio Sol m'è lunge, il ciel auaro
D'ogn'altra luce: io solco onde turbate:
Et son pouero d'arte, & di riparo.
Jn tal tempesta, in tanta oscuritate,
Siatemi uoi, RINIER, la stella, e'l faro;
Che siete un lume de la nostra etate.

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Voi, che per onde ſi tranquille, & liete
Co i uenti a i bei deſir tutti ſecondi,
Gite cercando i più riposti fondi
Di quel mare, il cui porto è fuggir Lete;
Portar cantando al ciel, CARO, deuete,
Perche ne ſtate mai, ne giel le sfrondi,
Quelle ſi uerdi, & ſi fiorite frondi
Onde tant'ombre, & ſi bei frutti hauete.
Et certo un coſi degno alto ſoggetto,
Ch'è del noſtro Parnaſo il primo honore,
Solo à uoi celebrar ſempre conuienſi.
Di me u'increſca, il qual gran tempo aſpetto
O' uiuere, ò morire in tanto errore;
Che dir non ſo, qual più mi brami, ò penſi.

Riſpoſta del Caro.

Quei rami, che cantando al cielo ergete,
VARCHI, ſon nel mio cor tanto profondi,
Che, non hauendo stil che gli ſecondi;
Taccio, per non gli far d'olmo, o d'abete.
Et uoi pianta del Sol ſi altera ſiete,
C'homai conuien, ch'Arno, & Peneo u'inondi.
Et come ſia, che'l mio ruſcel u'infrondi,
Se non ha pur liquor da trarmi ſete?
Quel, che poſs'io, ben colte entro al mio petto
Terrò le ſue radici. Et uoi di fuore
Datene à l'aura alti rampolli, & denſi.
Voi di ſtil chiaro; & me di puro affetto:
Coſi ne fece ambedue ricchi Amore;
Perche uoi ne ſcriuiate, & io ne penſi.

M. Benedetto Varchi, al Caro.

CARO, che ne la dolce uostra acerba
Etate intento à sì nobil lauoro,
Quella pianta, cui solo amo, & honoro,
Fate più d'altra mai lieta, & superba;
Tra i più bei fior, sopra la più fresch'herba,
Nel mezzo di Parnaso, un uerde alloro
Apollo stesso, & tutto il suo bel coro,
Per ornarui la fronte adacqua, & serba.
O' fortunato uoi, che degno eletto
Cultor fra tutti gli altri, à sì chiar'ombra
Conto ui fate à quei, che uerran poi.
Et me infelice, c'huom non già, ma ombra
D'huomo; la morte d'hora in hora aspetto.
Poscia col manco piè partij da uoi.

Risposta del Caro.

Se l'honorata pianta, onde superba
Se'n uà la gloria uostra, & di coloro,
Che per doppio ualor n'han quel thesoro,
Ch'à uoi solo, ò pochi altri hoggi si serba;
Ambedue n'accogliesse; & meno acerba
Fosse fortuna al bel uostro lauoro;
N'andrei (mercè di uoi, non merto loro)
Cinto le tempie almen di fiori, ò d'herba.
Hor ne questo sper'io; poi che disdetto
M'è sì dolce soggiorno; & che da noi
Fortuna ingiuriosa ogn'hor ui sgombra.
O' forse il Sol, che con geloso aspetto
Lunge ne tien da i santi rami suoi;
Per frodar uoi del pregio, & me de l'ombra.

M. Iacomo Cencio, al Caro.

Mentre uoi, quasi bianchi augei, ch'à uolo
Vanno cantando di Caistro à l'onde,
Fate hor del Tebro risonar le sponde,
Hor col Molza diuin poggiate al polo;
Perch'io ui chiami abbandonato, & solo
Col suon, che'l bel piacer turba, & confonde;
In uece d'ira in uoi pietate abonde,
CARO, cui tanto honoro, & tanto colo.
Che così'l cielo, & chi di cor mi priua,
Han congiurato à mio mortal tormento,
Che l'alma uinta homai chiede soccorso.
Et chi di uoi più la sua speme auuiua?
C'hauete stil da torre in un momento,
Questa di suo rigor, quel di suo corso.

Risposta del Caro.

Tarpato, & roco augel, non canto, & uolo,
Ma strido, & fuggo. Et ù mi uolgo, & donde
Chiamo aita; m'accoglie, & mi risponde
Sol morte: & sol per lei da lei m'inuolo.
Che non ho'ncontro al mio nemico stuolo
Nè ragion, ne consiglio, ne d'altronde
Altr'arme: e'n uan si fugge, e'n uan s'asconde
Ch'ntorno hà la stanchezza, & dentro il duolo.
Se tal, CENCIO, è'l mio stato; & so deriua
Ond'anco il uostro; al mal, ch'io temo, & sento,
Indarno hauete uoi speme, & ricorso.
Indarno ira del ciel per noi si schiua.
Et, se donna si placa; un uostro accento
Ogni cor uince; & sia di tigre, & d'orso

M. Bernardo Cappello, al Caro.

Volga lo stil, che da se tanto splende,
CARO, à la gemma, in cui tutta ne mostra
Il ciel sua luce, l'alma Musa uostra,
Se di più chiaro honor cura l'accende.
Che, se quinci il mio canto oscuro prende
Di splendore, & uirtù tanto, che giostra
Pur con alcun de' buon de l'età nostra;
Che fia di quel, che co i miglior contende?
Come contesta d'ostro tela, ò d'oro,
Che dotta man di ricche gemme asperga,
Et bellezza, & ualor nuouo s'auanza;
Da questa real perla il bel lauoro
Vostro, prender uedrete alta possanza;
Ond'anco soura i duo gran Toschi s'erga.

Risposta del Caro.

La chiara gemma, in cui sola risplende
Quant'hà del ciel questa terrena chiostra;
Fa nel mio cor si luminosa mostra;
Che'l suo debil ueder non la comprende.
Cosi'l Sole altri alluma, & altri offende.
Et qual Pallade à uoi discuopre in giostra
Se stessa: à me la Gorgone dimostra
Questa Dea, ch'à uirtù l'anime incende.
Voi, uoi, CAPPELLO, al suo real decoro
Eterno fregio, oltre ogni humana usanza
Amico à lui, ch'in Elicona alberga;
Ornate & lei di gloria, & me d'Alloro.
O' mi fate ombra, ò datemi baldanza,
Che ne la luce sua mi specchi, & erga.

M. Do-

M. Domenico Veniero, al Caro.

CARO, ben certo à par de' più graditi
Lor figli, à Phebo, & à le Muse caro,
Poich'auanzi cantando in suon più chiaro
Mill'altri à segno d'alto honor saliti;
Come da questi auenturosi liti
(Se non ch'è'l ciel di te lor troppo auaro,
Poi che gli torni à riueder si raro)
Non hai fin hora i nostri prieghi uditi?
Come non hanno almen le nostre ardenti
Voci portate l'aure, oue soggiorni?
Ahi, ch'anzi pur se l'han portate i uenti.
Deh fà tosto, ANNIBAL, ch'à noi ritorni.
Ch'ardono di desir le nostre menti,
Che Venetia di lauro il crin t'adorni.

Risposta del Caro.

VENIERO, al dolce porto, oue m'inuiti,
Tu la stella mi sei, MOLINO il Pharo.
Ma quanti, lasso, in queste sirti entraro,
Che ne sian mai per tempo à riua usciti?
Monti hò d'intorno horribili, infiniti
D'onde, & d'arene. Et pur mi ci gittaro
Amici uenti. Et n'hò scampo, & riparo;
Cosi ne sieno i miei rischi finiti.
Ben uegg'io uoi, che quasi i due lucenti
Figli di Leda, in questi atri soggiorni,
Di si lunge mi siete ogn'hor presenti.
E ne spero anco, e'l mar più quèto, e i giorni
Più chiari. ma che ponno i miei già lenti
Remi? & chi m'apre il uado, onde à uoi torni?

M.Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Mentre che uoi pensieri alti, & celesti
Scriuete CARO ogn'hor di quelle altere
Fronde honorate, onde immortali, & uere
Glorie di lor, di uoi qui fama resti;
Fortuna, e'l ciel sempre ueloci, & presti
A' danni miei, che uan crescendo à schiere,
Fuor di nostr'uso, oltr'ogni human deuere,
Mi son quanto ancor mai crudi, & molesti.
Et, se non fosse la dolce ombra, & l'ora
Di quei uaghi, cortesi, honesti rami,
Ond'io spero à miei crin corona un giorno;
Gran tempo è già, ch'in dolce alto soggiorno
Col diuin Giulio ragionando ogn'hora
N'andrei schernendo il mondo, e i suoi fals'hami.

Risposta del Caro.

Perche siano i dì uostri oscuri, & mesti,
VARCHI, sempre non son le parche austere
Ferme à filar si dure uite, & nere.
Sempre non son del ciel gli occhi funesti.
Ei pur si uolge. Et, se noi cangia, & questi
Nostri humani usi; & s'hor fà giorni, hor sere;
Come i giri puon mai de le sue sphere
Gir à uoi solo eternamente infesti?
Deh, che ne tedio, ne uiltate infami
Vostra altezza. che d'April s'infiora
L'herba, c'hà di Gennaro il ghiaccio intorno.
Soffrite humile. Et fin che'l Sol uien fora,
De' suoi bei rami, onde ue'n gite adorno,
Tessete al uostro duol dolci uelami.

Il Sig.

Il Sig. Berardino Rota, al Caro.

CARO, che col bel ſtile altero, & franco
Sete a uoi ſteſſo al ciel camino, & ſcorta,
Prima ſarà la face eſtinta, & morta,
Prima lo ſtral d'Amor ſpuntato, & manco;
Ch'io uoi non ami; & che nel lato manco
Non ſuoni ogn'hor la uoce amica, & ſcorta,
Ch'io l'affetto gentil, la penna accorta
Sia di gradir, ſia d'honorar mai ſtanco.
Forza di corteſia, ricchezza d'arte
Voi ſpinſe à dir di me. Non ſon, non fui
Degno di ſtar di ſi bel regno à parte.
Felice uoi, che ſenza aita altrui
Col gran ualor di uoſtre eterne carte
Potete altrui dar uita, & uita à uui.

Riſpoſta del Caro.

ROTA, s'à uoi ſon caro, io ſon ben anco
Cara parte di uoi, che da uoi ſcorta
Da pari affetto, il mezzo mi riporta,
Che mi rintegra, ou'à me ſteſſo io manco
Io, con parte di me mai non mi ſtanco
Di ſeguir uoi, quanto'l mio fral comporta.
Et ne ſcorgo la uia, ch'al ciel ne porta;
Quando col ualor uoſtro il mio rinfranco.
La lode, che da uoi mi ſi comparte,
E' ſol uoſtra. Et uoi datela à colui,
C'hà per ſua gloria in noi le gratie ſparte.
Senza i meriti noſtri, & ſenza lui,
Che come raggi ſuoi gli uibra, & parte,
Tutti ſon gli honor noſtri ombrati, & bui.

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Per colmar tutto à pieno il mio desio,
Et beato partir, non che contento;
Nulla certo mancarmi, ò uedo, ò sento,
Altro che uoi, CARO ANIBALLE, mio.
Ma, se ciò uuole il Re celeste; anch'io
Debbo terra uolere; & mi contento
Col cor parlarui, & rimirarui intento,
Ogn'altra cosa, & me, posto in oblio.
Non si chiama morir, tornare al cielo,
Et rimaner con doppia uita in terra,
Quaggiù restando il mio gran lauro, & uoi.
Per cui si scriua al monte, ou'io mi celo
Dal uolgo: Questo sasso, Amanti, serra
Il più casto, & fedel de'giorni suoi.

Risposta del Caro.

Chi ne dipartirà, s'Amor ci unio,
VARCHI? Voi pur uiuete. Et io qui spento,
Per uiuer uosco, ogn'hora, ogni momento
Da me stesso partendo, à uoi m'inuio.
Così ui godo insieme, & ui desio,
Et col danno de gli occhi il cor contento.
E'l lauro, e'l colle, e'l fonte m'appresento,
Ou'è FARNESE, il mio terreno Iddio.
Che Dio mi sembra. Et forse è quel di Delo
Pastor del Tosco Admeto, che, mentre erra
Dal cielo, à uoi fà giorno, & sera a noi.
Ahi Gioue. Incontro a'tuoi si duro telo?
Pur t'è figlio. è pur sole. & pur s'atterra.
Et chi renderà luce al mondo poi?

Il S. Angelo di Costanza, al Caro.

CARO, al cui canto angelico, & diuino,
Come à quel d'Orpheo già Rodope, & Hebro,
Souente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muoue i passi Celio, & Auentino;
S'un uerde lauro, che per mio destino
Co i sospiri, & col pianto orno, & celebro,
Di uaghezza, & d'amor confuso, & ebro,
Non mi tenesse à forza à lui uicino;
Non per ueder il successor di Piero
Regger col cenno il mondo in Vaticano,
Ne le reliquie del superbo impero;
Verrei ueloce al dolce aer Romano:
Ma sol per honorar uoi spirto altero,
D'ogni basso pensier schiuo, & lontano.

Risposta del Caro.

Giunto ou'io son famoso pellegrino,
Perche uenn'io, direste, & cui celebro?
Questi non è pur Mirto, ne Genebro,
E sonauà da lunge un Lauro, un Pino.
Vedresti un muto Orpheo, quasi indouino
De la sua morte infra le donne d'Hebro.
Vn Arion, ch'è già spinto nel Tebro,
Et non hà lira, & non gli appar delfino.
Perc'hor di pregio, & di ualor intero
Nel creder uostro, allhor negletto, & uano
Vi cadrei de la uista, & del pensiero.
Cosi gioia diuien picciola in mano,
Che mentre il uetro era tra gliocchi e'l uero,
Parea gran merauiglia di lontano.

M. Laura Battiferri, al Caro.

CARO, se'l basso stile, e'l gran desio
Fosser conformi, & la materia, & l'arte;
Del uostro nome ornate le mie carte,
Unqua non temerian di Lete il rio.
Ma ueggio ben, che'l pigro ingegno mio,
A cui si rari doni Apol comparte,
Tanto più scende in odiosa parte,
Quanto più uerso il ciel l'ergo, & inuio.
Et di Phetonte audace il caso strano,
Et d'Icaro souuiemmi. Ond'ardo, & tremo,
Sentendo al mio uolar tarpate l'ale.
Pur uoi seguendo, & forse non in uano,
Salgo, ou'io spero, oltr'al mio giorno estremo,
Viuer per uoi, per uoi farmi immortale.

Risposta del Caro.

LAVRA, si uoi mi sete, & Lauro, & Clio,
Pregio, & ualor, ond'io lieto, e'n disparte
Andrei dal uolgo. Hor chi da uoi mi parte,
S'amor, s'honor, se studio ambi ci unio?
Deh, se giamai di uostre fronde anch'io
Haurò, come i pensier, le chiome sparte;
Forse sarò, qual hor ui sembro in parte.
Ma che? Febo anco indarno ui seguio.
Et pur, quanto ui scorge alto, & lontano
Il mio desir, non mai stanco, ne scemo
Col fauor uostro à uoi si spinge, & sale.
O de l'ardire, ò del sapere humano,
O uoi stessa di uoi fregio supremo.
Caro, ò uil che mi sia, per uoi son tale.

M. Lat-

M. Lattantio Benuccio, al Caro.

Voi, che ſi chiaro hor di Parnaſo al monte
Sedete in cima, & con la dotta lira
Mouete il uerſo, à cui mai ſempre aſpira
Il biondo Apollo, al mormorio del fonte;
A me, che con le uoglie acceſe, & pronte
Seguirui bramo, oue'l piacer mi tira;
Porgete aita ſi, ch'unqua di mira
Io non ui perda, anzi appo uoi ſormonte.
Già de la ſacra fronda ornar ui uede
La noſtra etade, il crine, e'l tempo auaro
Non può ſcemar la gloria in cui uiuete.
Ma non diſpiaccia à uoi pregiato, & caro,
Ch'io per l'orme di uoi mouendo il piede,
Venga à Caſtalia à ſpengermi la ſete.

Riſpoſta del Caro.

Ch'io ui ſcorga in Parnaſo? & cui ſon conte
Pur le ſue uie, ſe non quanto ſi gira
Per l'orme uoſtre? & chi tanto s'ammira,
Che uoſco al giogo ſuo penetre, & monte?
Io, s'unqua il tento; sfauillarmi in fronte
Toſto mi ueggio i rai, lo sdegno, & l'ira
Di Febo: & l'occhio, e'l piè ſi ne delira,
Che trauio di Caſtalia in Acheronte.
Et ui cadrei; ma uolto oue riſiede
Il nome uoſtro ſi ſublime, & chiaro,
In lui mirando, mi ritolgo à Lete.
Da uoi dunque, BENVCCIO, aita chiede,
Et ſpera il fragil mio. Voi, uoi riparo
Incontr'al tempo, e'ncontr'à morte hauete.

M. Felice Gualterio, al Caro.

ANIBALLE, che d'opre alte, & di stile
Ven gite, & d'alma in ogni assalto intera,
Supremo essempio à la più dotta schiera,
Et sacro, & solo da l'Idaspe, à Tile:
Com'è, ch'in tanta altezza, à uoi si humile,
Sembri la gloria uostra? ò bella, & uera,
Non caduca uirtù: Quanto ne spera
Pregio, il secolo già negletto, & uile.
Ma io, che uinto in mille pruoue, un hora
Non hebbi lieta, & combattuto, & lento
Misero uiuo, & pur ne l'ombre ancora;
Di che posso honorarmi? O quando sento
Pago il cor mio, se non quanto è talhora
A l'armonia del uostro suono intento?

Risposta del Caro.

Calui de gli honor uostri? haggiate à uile
Quei di Fortuna, & lei, se'n ciò u'è fera.
Che la beltà d'un anima sincera,
Del suo proprio candor si fà monile.
Ma pur girasi l'anno, & hà l'Aprile
Anco i fior uostri. Et la uirtute impera
Quando che sia: Ne la Massila fera
Giace indegna di se nel suo couile.
Voi dunque insin che'l Sole, & l'onda, & l'ora
Vi danno i fregi, à cui stà'l mondo attento;
(Come chi di se stesso s'innamora)
A uoi siate il souran uostro ornamento:
Et uiuete, quand'altri non u'honora,
Jn uoi felice, & sol di uoi contento.

Il S. Mario Colonna, al Caro.

Nouelle rime, antico alto desio
Di lodar uoi, spiegare ardisce in carte.
Ma, come puote humano ingegno, od arte
Render pronto destrier tardo, & restio?
Certo non sò, ma ueggio ben, che'l mio
Stile non uarrà sol minima parte
Segnar de gli honor uostri, ond'ogni parte
Non pur suona il terren uostro natio.
Ma, se ben tra l'humil negletta turba,
Scrittor ultimo ignoto, al uento spargo
Le uostre lodi al mondo illustri, & prime.
CARO, se'l uostro canto almo, & sublime
Per roco suon non s'interrompe, & turba;
Assai Febo mi fia benigno, & largo.

Risposta del Caro.

O qual tempio in Parnaso, & qual uegg'io
Luminosa Colonna, ch'in disparte
Da l'altre, ha'n su la cima Apollo, & Marte,
Et non mai forse in un Bellona, & Clio.
Ma come, & chi'l mio nome ui scolpio
Si, che dal uile, & dal caduco il parte?
Tanto quaggiù d'eterno il ciel m'imparte,
Che da gli anni mi sceuri, & da l'oblio?
Or da l'altezza sua, chi mi deturba?
Se lei ne tempo, ne tempesta opprime,
Ne me (la sua mercè) Lete, ò letargo?
Quai d'altrui lode inuidia mi conturba,
Se uita in più uiuaci, & salde rime
Non hanno i semidei di Troia, & d'Argo?

M. Be-

M. Benedetto Varchi, al Caro.

Qual ſuggetto maggior, qual maggior thema,
Et più degno di uoi, CARO, potrebbe
Trouarſi mai? ſe'l uer non creſce, ò ſcema
Chi'l uide; & di far ciò cagion non hebbe.
Ancor del danno ſuo pauenta, & trema
Lo Stuol, che de' ſuoi tronchi il Rodan crebbe;
Quando ſconfitto, & pien di duolo, & tema,
Acqua non già di lui, ma ſangue bebbe.
E'l ſignor noſtro in un pietoſo, & fero
In mezzo à quelle ſchiere, hor ſenno, hor ferro
Oprana: hor ambidue pronto, & leggiero.
Gran coſe in picciol faſcio abbraccio, & ſerro:
Ma uoi col uoſtro Stil, c'hoggi ha l'impero;
Aprite quel che dentro ogn'hor riſerro.

Riſpoſta del Caro.

VARCHI, Il noſtro gran LAVRO, che ſuprema
E' d'altrui gloria, & ſua; ſol di ſe debbe
Ornar ſe Steſſo. Ogn'altra lode ſcema,
Et foſca, & uile à ſuo fregio ſarebbe.
Se non ſe'l uoStro, tal per lui poema
Qual ei thèma per uoi: che l'uno accrebbe
L'altro: diui ambidue. coſì ne gema
Chiunque aſchio ne ſente; & cui ne'ncrebbe.
Io, che'l ueggio di CHRISTO un uiuo, & uero
Trofeo; perche non ſembri un Orno, un Cerro,
Mal da me tolto, & dal mio carme auStero;
Tacendo lo rimiro. &, mentre gli erro
D'intorno, attento à i frutti, che ne ſpero;
Deuoto à le ſue cime ogn'hor m'atterro.

M. Bat-

M. Battista Guarino, al Caro.

Signor, chi per fauor d'aure seconde
Il uostro uolo auuicinar presume;
Tenta con frali inusitate piume
Dar nuouo nome temerario à l'onde.
Ch'à uostri bei concetti Apollo infonde
D'alta, & rara facondia eterno fiume.
Et per uostro leggiadro, alto costume
Sempre uguale al disio l'arte risponde.
O' miracol del cielo altero, & raro,
Febo de l'età nostra, almo ristoro
Del mondo, ch'à se stesso è per uoi caro.
Io, quasi uile augel, cigno canoro
Seguo lontano; e'l uolo, e'l canto imparo,
Per poterui lodar quanto u'adoro.

Risposta del Caro.

Sterpo senza radice, & senza fronde
Sorger non può, GVARIN, palma d'Idume;
Perche uento, ò rugiada, ò pioggia, ò lume,
O' coltura d'altrui le uenga altronde.
Riuo, à cui ne le sue picciole sponde
Il ciel si uersi; perch'ei franga, & spume,
Et per piena s'auanzi, indarno tume;
Se pria non è, che dal suo fonte abonde.
Che ual, ch'io sia per uoi famoso, & chiaro;
O' che Musa mi canti, ò m'orni alloro;
Se de' fregi non s'erge il merto à paro?
L'arte uostra riuolta al mio decoro
Ben tutto può: ma troppo gran diuaro
E' da l'esser di peltro al farmi d'oro.

M. Gio.

M. Gio. Battista Caro, al Cau. Caro.

CARO, se pur talhor fra gli altri io canto,
Benche roco, & uia più d'ogn'altro indegno;
Et se la penna del mio basso ingegno
Inferma, & graue ergo da terra alquanto;
Ardir mio no, ma uostro è'l pregio, e'l uanto,
Che mi siete il ualor, la scorta, e'l segno,
Nuouo Dedalo mio, dietro à cui uegno
Non col poter, ma col desire à canto.
Ne sia mai, che da uoi torca il sentiero,
Membrando lui, che'l suo secolo, e'l nostro
Fè del suo troppo ardir cadendo accorto.
Al mio più lento uolo, & meno altero
Assai fia, benche tardi, & lunge al uostro
Sperar, quando che sia, condurmi in porto.

Risposta del Cau. Caro.

Tale è'l tuo uolo homai, tale il tuo canto,
O del CARO mio nido amato pegno;
Che già più non ti guido, & non t'insegno,
Ma t'odo, & miro, & di te m'orno, & uanto.
Ne ciò tem'io, che mi si uolga in pianto,
Sorgi se sai, che non t'hà Febo à sdegno.
Poi che di Dafne alunno, & di lei degno
Già sembri Aquila à Flora, & Cigno à Manto.
Sorgi, & non dietro à me, ch'altro emispero
Conuien, ch'io segua. E'ndarno mi ti mostro,
Già ch'io son ne l'occaso, & tu ne l'orto.
Il Sol, che segui, è'l tuo Dedalo uero.
Con lui ti gira: Et me fà nel suo chiostro
Viuer, quand'altri mi terrà per morto.

M. Fran-

M. Francesco Mancini, al Caro.

CARO, Cigno sublime, appo cui perde
Quei, che si dolce già cantò su l'Ebro:
Al cui canto diuino il mio cor ebro
Di dolce ambrosia, ogni pensier disperde:
Lunge da uoi l'altr'hieri in su la uerde
Riua, così meco lagnossi il Tebro;
MANCINO amor di mirto, & di ginebro
M'inuola chi mie sponde orna, & rinuerde.
Lasso, com'hor lieto esser posso? & come
Placido al mar render suo dritto? hor prato
Senza fior sembro, & senza lume il giorno.
Et tu che fai? qual sei? tu, che'l suo nome
Chiami con tanto honore? Io da l'usato
Mio letto infin là suso ergo il mio corno.

Risposta del Caro.

MANCINO, Io di quell'ostro, & di quel uerde,
Onde uà si superbo, & gonfio il Tebro,
Più non son uago. Et, perch'io fussi a l'Ebro;
Ei nulla hà di me cura, & nulla perde.
La mia uoce, ch'a l'aura si disperde,
Non s'ode in Vaticano. Et tal celebro,
Che forse oscuro. Abbandonato, & ebro
Dorme Sileno, & non più Dafne è uerde.
Di Cigno altro non hò, che queste chiome,
Et, perche qui mi celi, & perche grato
Mi sia questo mio rustico soggiorno;
Et come più ne lui, ne mille Rome,
Ne qual sia tra mortali altezza, o stato
Punto non pregi; udrete al mio ritorno.

Monſ. Fenaruolo, al Caro.

Chiamo ben io, grido ben io da queſti
Liti famoſi; & da queſt'alte ſponde;
Ma, perch'io gridi, & chiami, non riſponde
Altri che'l ſuon de' proprij accenti meſti.
Tu, che di bianca Croce adorni, & ueſti
Le membra, & l'alma di uirtù profonde,
Et già ſenti tremar la terra, & l'onde
Di naui, & genti, & di caualli infeſti,
CARO, perche non gridi al ſangue, à l'armi
Si, che mill'alme poi di gloria uaghe
Sacrino à Dio uittrici, & tempij, & marmi.
Et cantar anzi i noſtri honor t'appaghe,
Che lagrimar in doloroſi carmi
L'acerba iſtoria de le noſtre piaghe.

Riſpoſta del Caro.

Dal ciel ſento una tuba. O' da' celeſti
Nè ſi porga l'aita, & l'ardir, onde
Chi ſi di CHRISTO il gregge odia, & confonde
Si ſcorni, ſi ſgomenti, & ſi funeſti.
Folgori da le nubi; e'l mar tempeſti
Si, che de l'empio ogni nauigio affonde.
Ogni ſentier d'armati, & d'armi abbonde.
L'Eſperia tutta à guerreggiar ſi deſti.
Ma chi ſon, Coribanti, ò genti maghe
Quei ch'in alto uegg'io? d'angeli parmi,
D'angeli un nembo, che lampeggi & uaghe.
La croce è quella, ch'à la deſtra apparmi,
Guerrieri, inſegna, & uoci, che preſaghe
Son di uittoria. à l'armi, à l'armi, à l'armi.

M. Iacomo Marmitta, al Caro.

Lingua d'atro uenen tutta cosperſa
Trouato hà ferro pur che l'hà reciſa.
Ma'l tronco, ond'ella fù dianzi diuiſa,
Amaro toſco ancor col ſangue uerſa.
Or che più ſua natura empia, & peruerſa
Può contra uoi? poich'è già concio in guiſa;
Che come prima à ſdegno, hor muoue à riſa
La gente, al grido ſuo lieta conuerſa.
Et coſi uada, & cotal merto s'habbia
Chi di biaſmare altrui prende diletto,
E'l cor d'inuidia ſol paſce, & di rabbia.
Quinci, CARO, ben caro al mondo, aſpetto
Veder al troppo ardir chiuder le labbia,
Et uoi lodato di ſi degno effetto.

Riſposta del Caro.

Coſi com'è nel proprio ſangue immerſa
L'impura lingua, & da la ſtrozza inciſa,
Ancor guizza MARMITTA, & per deriſa
Che ſia, non è da ſe punto diuerſa.
Vedete, come al uero indarno auerſa
Pur incontro gli anela. & già conquiſa,
Diſpuma, di liuor, di ſanie intriſa
Palpitando in ſe ſteſſa ſi riuerſa.
Cotal percoſſo, aſpe maligno arrabbia,
Et fiero più, quanto è più punto, & ſtretto,
S'arroſta, & fiſchia, & toſco auenta, & ſabbia.
Or chi ſia pari à uoi da Febo eletto
Per torne un fiato, un lezzo, & una ſcabbia
Si ria; che'l gregge hà di Parnaſo infetto?

Venite à l'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, deuote à miei Giacinti;
Et d'ambo insieme auinti
Tessiam ghirlande à' nostri Idoli, & fregi.
Et tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian da l'altro Sole estinti;
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona à tanti Regi
Per me non oso; e'ndarno altri m'inuita,
Se l'ardire, & l'aita
Non uien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso: & tu mi desta: & tu m'auiua
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Si ch'altamente ne ragioni, & scriua.

Giace, quasi gran conca infra due mari,
Et due monti famosi Alpe, & Pirene:
Parte de le più amene
D'Europa, & di quant'ancò il Sol circonda:
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro uero nume erge, & mantene:
Di pretiose uene:
D'arti, &' d'armi, & d'amor madre feconda.
Nouella Berecintia, à cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi Leoni:
Et sol par, che incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.
Et dica; Ite miei Galli, hor Galli interi,
Gli Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, & fate un sol di tanti Imperi.

Di questa madre generosa, & chiara,
Madre ancor essa di celesti Heroi,
Regnano hoggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre suore;
Et uie più degni ancor d'incenso, & d'ara;
Che non fur già (uecchio Saturno) i tuoi.
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon ne l'humiltate, & nel timore
Del maggior Dio. Mirate al uincitore
D'Augusto inuitto, al glorioso Herrico,
Come di CHRISTO amico,
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi,
Col solleuar gli oppressi, & punir gli empi,
Non co'i bronzi, & co'i marmi,
Si uà sacrando i simolacri, e i tempi.
Mirate, come placido, & seuero,
E' di se stesso à se legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli uanno, & Themi auanti.
Com'hà la ragion seco, e'l senno, e'l uero,
Bella schiera, che mai non l'abbandona.
Vdite, come tuona
Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.
Guardate, quanti n'hà già domi, & quanti
Ne percuote, & n'accenna: & con che possa
Scuote d'Olimpa, & d'Ossa
Gli suelti monti, & contr'al cielo imposti.
O' qual fia poi spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti;
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.

La ſua gran Giuno in tanta altezza humile
Gode de l'amor ſuo lieta, & ſicura:
Et non è ſdegno, ò cura,
Che'l cor le punga ò di Caliſto, ò d'Io.
Suo merto, & tuo ualor donna gentile,
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fù noſtra uentura,
Et prouidenza del ſupremo Dio,
Che'n ſi gran Regno à ſi gran Re t'unio;
Perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſeme
Riſorgeſſe la ſpeme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta.
Che ſe mai raggio ſuo uer lei ſi ſtende,
(Benche ſerua, & diſtrutta)
Ancor ſalute, & libertà n'attende.
Vera Minerua, & ueramente nata
Di Gioue ſteſſo, & del ſuo ſenno è quella,
C'hora è figlia, & ſorella
Di Regi illuſtri, & ne fia madre, & ſpoſa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quaſi lunge dal Sol propitia ſtella,
Ti ſtai d'amor rubella,
Per dar più luce à queſta notte ombroſa.
Viua perla, ſerena, & pretioſa,
Qual hà Febo di te coſa più degna?
Per te uiue, in te regna,
Col tuo ſfauilla il ſuo bel lume tanto;
Ch'ogni cor arde; e'l mio ne ſente un foco
Tal, ch'io ne uolo, & canto
Infra i tuoi cigni, & ſon tarpato, & roco.

Euui

Euui ancor Cintia, & u'era Endimione:
Coppia, che si felice hoggi sarebbe,
Se'l fior, che per lei crebbe,
Oime, non l'era, in su l'aprirsi, anciso.
Ma che; se legge à morte Amore impone?
Se spento hà quel, che piu uiuendo haurebbe?
Se'l morir non gl'increbbe
Per uiuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolce il core, & liete il uiso,
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
Quanti forti, & gentili,
Che si fan ben'oprando al ciel la uia?
Et se pur non son Dei; qual altra gente
E`, che più degna sia
O` di claua, ò di tirso, ò di tridente?
Canzon, se la uirtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori humili offerte
Porgi in mia uece; & di; Se non son elle
D'oro, & di gemme inserte;
Son di uoi stessi, & saran poi di stelle.

O' uoi sì, che di porpora, & di quanti
Hà l'humana uirtù più degni fregi
Degnamente u'ornate; che de' Regi
Auanzate i pensier, l'opre, e i sembianti.
Di uoi dunque, di uoi si scriua, & canti,
Perche'l mondo ne tragga essempi egregi,
Non per gloria di uoi: che bassi pregi
Sono al uostro ualor le lode, e i uanti.
Et già sour'ogni honor, sour'ogni grado
Vero Atleta di CHRISTO, il nome, e'l carco
Di lui, che fu suo portatore, hauete.
Io, che dianzi temea ben picciol guado,
Hor l'Ocean su' uostri homeri uarco,
Si, che n'haggio & Cocito à scherno, & Lete.

Commendon, che di lume hoggi, & di moto
Ve'n gite à Febo, & d'armonia simile;
S'à l'Istro, al Reno, à l'Hera, à Calpe, à Tile,
Già sete, à par di lui, celebre, & noto;
Non u'è l'ultima Esperia assai remoto
Tropico? & non ui fia, uer questo, à uile
Ogn'altro Clima? Ah, non togliete Aprile
Al terren uostro, & lo mio stame à Cloto.
Che senza uoi, ne'l mio uiuere è uita;
Ne luce ha il nostro ciel: ne di Parnaso
Più s'ode il canto, ch'à uirtù n'inuita.
La uia uostra ha già stanco Argo, & Pegaso:
Ne col fin de la terra anco è finita.
Deh, non fate orto altrui col nostro occaso.

Ne l'apparir del giorno
Vidi io (chiusi ancor gli occhi) entr'una luce,
C'haueà del cielo i maggior lumi spenti;
Vna Donna real, che come duce
Traea schiera d'intorno,
Et cantando uenia con dolci accenti;
O fortunate genti,
S'hoggi in pregio tra uoi
Fosse la mia uirtute;
Com'era al tempo de gli antichi Heroi:
Che, se tra ghiande, & acque, & pelli hirsute
Beata si uiuea l'inopia loro;
Qual ui darian per me gioia, & salute
Vn uero secol d'oro?
Quando l'eterno Amore
Creò la Luna, e'l Sole, & l'altre Stelle,
Nacqu'io nel grembo à l'alta sua bontate.
L'alme Virtuti, & l'opre ardite & belle,
Mi sono ò figlie, ò suore;
Perche meco, ò di me tutte son nate.
Ma di più degnitate
Son'io. Io son del cielo
La prima merauiglia.
Et, quando Dio pietà ui mostra, & zelo,
Me sol uagheggia, & meco si consiglia,
Che son più cara, & più simile à lui.
Et che tien caro? & che gli rassomiglia
Più che'l giouare altrui?
Io son, che giouo, & amo;

Et dispenso le gratie di lassuso;
Si come place à lui, che le destina.
Già uenni in terra, & Pluto, ch'era chiuso
V'apersi, & tenni in Samo
Lei per mia serua, ch'era in ciel Reina.
Ma'l furto, & la rapina,
L'amor de l'oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie, e'l lezzo, onde maluagio, & lordo
Diuenne il mondo, e'l mio nome schernito,
Si, ch'io n'hebbi ira, & fei ritorno à Dio.
Hor mi radduce à uoi cortese inuito
D'un caro amante mio.
Per amor d'uno io uegno
A star con uoi; c'hor sotto humana ueste
Simile à Dio, siede beato, & bea.
Dal ciel discese, & quanto hà del celeste
Questo uil basso regno
L'hà da lui, che n'hà quanto il ciel n'hauea.
Pallade, & Citerea
Di caduco, & d'eterno
Honore il seno, e'l uolto
Gli ornaro, & io le man gli empio, & gouerno.
Cosi ciò ch'è da uoi mirato, & colto,
O' che da noi diriua, ò che in uoi sorge;
Ha Fortuna, & Virtute in lui raccolto:
Et egli altrui ne porge.
Se ne prendeste essempio
Come n'hauete, auaro uolgo, aita;

Et uoi tra uoi ui souerreste à pruoua.
Et non hauria questa terrena uita
L'amaro, il sozzo, & l'empio,
Onde in continuo affanno si ritruoua.
Quel che diletta, & gioua,
Saria uostro costume.
Ne del più, ne del meno
Doglia, ò desio, c'hor par che ui consume,
Turberia'l uostro, ne l'altrui sereno.
Regneria sempre meco Amor uerace,
Et pura fede, & fora il mondo pieno
Di letitia, & di pace.
Ma uerrà tempo anchora,
Che con soaue imperio al uiuer uostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco, che già di bisso ornata, & d'ostro
La desiata Aurora
Di si bel giorno in fronte gli si legge.
Ecco già folce, & regge
Il cielo. Ecco che doma
I mostri. O' sante, ò rare
Sue pruoue. O' bella Italia, ò bella Roma,
Hor si uegg'io quanto circonda il mare
Aureo tutto, & pien de l'opre antiche.
Adoratelo meco anime chiare,
Et di uirtute amiche.
Cosi disse, canzone;
Et del suo ricco grembo,
Che giamai non si serrà,

Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quanto il Sol erra,
Et da l'un Polo à l'altro si distese.
Io gli occhi apersi, & riconobbi in terra
La gloria di FARNESE.

O' del terreno Gioue altero figlio,
Padre di tanti illustri, & sacri Heroi,
Dal tuo, per cui sai tanto, & tanto puoi,
Inuittissimo ardir, saggio consiglio,
Spera del danno Italia, & del periglio
Già de gli Occidentali, hor de gli Eoi
Securezza, & ristoro: & d'ambi poi
Pregio à uirtute, & gloria al tuo bel giglio.
Tu la sua speme, e i tuoi pensieri adempi
Pria che col suo fallace, & mobil giro
Fortuna, o'nuidia altrui ti s'attrauersi.
Ne son contrarie à ciò le forze, ò i tempi.
Sij tu per lei pur Alessandro, ò Ciro,
Ch'ella hà ben anco i Macedoni, e i Persi.

Viuo sol di Virtù, quanto più lunge
Fate uoi chiaro il dì, che non aggiorna
Quest'altro Sol, ch'ndietro se ne torna,
Et oltre al cancro i suoi destrier non punge.
Per uoi di là fin sotto il Polo aggiunge
L'ardente Agosto, & Borea ne distorna.
Et qui d'eterno Aprile Italia adorna
La luce, che da uoi non si disgiunge.
Italia felicissima Latona
Al nuouo Apollo. Ecco, ch'ei nuouo scempio
Di Niobe t'apparecchia, & di Pithone.
Ecco, che l'arco scocca. ecco, che tona
Seco il gran Padre. E caderà pur l'empio,
C'hauea posto il suo seggio in Aquilone.

Vinto hauea'l mondo, & uinto hauea se stessa
La gran VITTORIA: e'ncontr' Amor, secreto
Portaua un suo pensier libero, & lieto,
Ou'era eterna castitate impressa;
Quando l'alato Dio, uinta ancor essa,
Le si pose nel core humile, & queto:
Et la congiunse à cui fatal decreto
Tanta felicitate hauea promessa.
Rise il gran Gioue; ch'ambo i rami suoi
Auinti insieme, uide in mezzo à loro
Il celeste suo Giglio altero, & grande.
Poi disse: Hor nasceran famosi Heroi.
Hor il secol sarà più bel che d'oro;
Ch'i dattili son giunti con le ghiande.

Hauea

Hauea l'ira del ciel percosso, & spinto
Vn de' più saldi termini d'Alcide,
Quel, che già l'una & l'altra Hesperia uide
D'opime spoglie d'ogni'ntorno cinto;
Quando la Dea, che l'uniuerso hà uinto,
Lo risospinse, & disse: Omai t'affide
Et Gioue, & Febo. & doue Acanto ride
Ripose di sua man Dafne, & Hiacinto.
Poscia l'inuidia incatenata, & doma,
S'assise in cima, & quasi in proprio seggio,
Ch'è di Vittorie sol nido fatale;
Piantò la palma; & si ristrinse l'ale.
Felice augurio. Onde regnar già ueggio
Italia, & risarsi Alba, & crescer Roma.

A uoi, Donna reale, al uostro immenso
Valore, à l'accortezza, à l'honestate,
A quella serenissima beltate,
Ond'hauete il mio core, e'l mondo incenso;
A l'alta incontra al fato, e'ncontra al senso
Constante, inespugnabile humiltate,
A la uostra diuina humanitate
Erge quest'ara uniuersal consenso.
A cui sacra d'intorno, & la uirtute
Et la gloria de' uostri, e'l uostro merto
Tante di uero honor chiare facelle;
Che le rozze mie Muse, & fredde, & mute,
Me solo offrendo, & questo picciol serto;
Lascian l'eternità che ne fauelle.

Donna di chiara, antica nobiltate,
Vincitrice del mondo, & di uoi stessa,
Che tra noi gloriosa, e'n uoi rimessa
Honorate l'altezza, & humiltate;
S'al uostro Sol, cui fisa al ciel u'alzate,
Non sia la luce mai per tempo oppressa,
Ma con uoi sempre eterna, & uoi con essa
Siate essempio di gloria, & d'honestate;
Tenete pur al ciel le luci intese,
Ma non si, che talhor riuolta à noi
Non miriate pietosa i desir nostri.
Ch'altrui fora dannoso, e'n uoi scortese
Toruì ancor uiua al mondo. Et senza uoi
Chi fia, che d'ir al ciel la uia ne mostri?

Chiaro è'l Sol uostro, & uoi più chiaro il fate
Tra le nubi del mondo. Et ei, ch'appressa
La prima luce; hà d'altra luce impressa
Questa uostra celeste humanitate.
Così chiari ambedue, ne rischiarate
La nebbia d'esto abisso, che si spessa
Tra gli occhi nostri, e'l maggior sol compressa
Le fenestre del ciel tenea serrate.
L'un sol mostra à uoi l'altro: & uoi cortese
Fate, c'hor questo, hor quel co'i raggi suoi
Visibilmente in uoi ne si dimostri:
Che del ualor terreno è già palese:
Ch'ambo tra le Sibille, & tra gli Heroi
Consecrate, ei la spada, & uoi gli inchiostri.

Per dir non cresce, & per tacer non cessa
Ne di uoi, ne del Sol, cui tanto amate,
La doppia gloria, di che'l mondo ornate,
A lui già fatta eterna, à uoi promessa.
Vostra lode, ch'à uoi non sia commessa,
Ne ricchezza ui dà, ne pouertate.
Che uoi soli per uoi si u'honorate;
Ch'uopo non è, che'n carte altri ne tessa.
Et io so ben, quanto'l mio dir u'annoi.
Ma uoi principio & fin de gli honor uostri;
Scusate il uer, ch'à tanto ardir m'accese.
O' di cielo & di terra unita in duoi
Alta, & rara uirtute. O' sacri mostri,
Il cor u'adori homai, se'l dir u'offese.

Amor, uuol, ch'io ui lodi, & che u'honori,
Donna. Ma qual ui puote ò lingua, ò stile,
O' pensier generoso, ò gesto humile
Degnamente honorar, che non u'adori?
O' di uoi stessa adorna, & de gli allori
De' gran Monti, à cui presso Atlante è uile.
O' di nome, & d'ardire à lei simile,
Che di due genti unio gli irati cori.
O' beltate, ò uirtute, ò cortesia,
Che uera, & uiua, & uista hoggi da noi,
Sete al nostro operar benigna stella;
Quel, che solo poss'io; l'anima mia
A' me ritolgo, & la consacro à uoi,
Per sempre uostra obbediente ancella.

Ne tener sempre al ciel uolto il pensiero:
Ne di mitra, & di lauro ornar le chiome:
Ne sostener tante honorate some,
Et del celeste, & del terreno impero:
Ne l'hauer hor con Cesare, hor con Piero,
Con le leggi, & con l'armi, & colte, & dome
Le genti: ne'l ueder ch'al uostro nome
S'inchini il Tebro, e'l Bragada, & l'Ibero;
V'hanno GVIDICCION mio recato sdegno
Di mia bassezza, ò di uoi stesso oblio;
Di uoi, che sempre humil foste, & cortese.
Rare uirtù, che dritte ad alto segno
Non son da'nuidia, ò da fortuna offese:
Tanto si fanno il mondo amico, & Dio.

Gaddo, io me'n uò lontan da i patrij liti,
Et da uoi mio sostegno, & mio consiglio.
Sol perche'n questo mio grauoso essiglio
Non sia chi mi consoli, ò chi m'aiti.
Deh come hoggi siam noi da noi rapiti,
Io forse à morte, & uoi certo a periglio,
Sopra'l Tebro, cui muoue à far uermiglio
Gente peggior, ch'Antropofagi, & Sciti.
Ma poscia che'l destin si fugge indarno;
Ciascun soffrisca humil douunque sia
Fortuna, ò buona, ò rea ch'ella si mostri.
Voi, se tornate mai uicino à l'Arno,
Et ueggiate talhor la Donna mia;
Mostratele il cor mio ne gli occhi uostri.

MOLZA, che'n carte eternamente uiue
Gite d'Amor cantando, & di Bellona,
Non hà uostro ualor degna corona,
S'altri che uoi di uoi ragiona, ò scriue.
Ma perche'l mio, solo inchinarui arriue
La'ue'l uostro honorato nome sona;
Voi dal più altero poggio d'Helicona
Scenderete à degnar più basse riue.
Et se questa anco è troppa ardita spene,
Et più alto desio, ch'à uostri honori,
Et à mia'ndegnità, non si conuene;
Lontan m'inchino à uostri eterni allori,
Et nel cor tengo uoi: si come auuene,
Che di cosa gentile huom s'innamori.

Vibra pur la tua sferza, & mordi il freno
Rabbiosa inuidia. habita, ò speco, ò bosco.
Pasciti d'Idre, & mira bieco, & fosco,
Et fa d'altrui tempesta à te sereno;
Che'l mio buon VARCHI è saggio, & puro, & pieno
D'ogni ualore. Et non pur mentre è nosco,
Ma uiurà sempre; & seco il suo gran Thosco,
A cui stà Gioue in fronte, & Febo in seno.
Non uedi homai, che tra l'angoscie, e i danni
S'auanza d'humiltate, & d'honor quasi
S'impinga, & gode, & tu sei macra, & trista?
Co i mostri tuoi contra te stessa affanni
Vn nuouo Alcido, che per uari casi
Sofferendo, & uincendo il ciel s'acquista.

Godi Patria mia cara, hor ch'i tuoi figli
Cosi tranquillamente in pace accogli;
Che pur dianzi fremean d'ire, & d'orgogli;
Et di sangue ancor caldo eran uermigli.
Et perche'l seme di si buon consigli,
Fiori, & frutti d'Amor sempre germogli;
Inuaghiscigli pur com'hor gli inuogli
A finir le lor morti, e i tuoi perigli.
Spegni l'odio, & l'inuidia, ond'hà radice
Col nostro error la froda del uicino,
Che fà'l popolo tuo da te rubello.
Cosi uedrotti ancor terra felice
Tal, che forse da l'Adria, à l'Apennino;
Pico non uide mai nido si bello.

CANZONE PER MVSICA in su la Viola, a iiij.

Choro.

Noi siam dal ciel discese
Per hauer pace, & per addurla a uoi
Nobilissimi Heroi.
Che le nostre contese
D'Ida, & del mondo ancor non son finite,
S'Amor non pon qui fine à tanta lite.

Amore.

Vedea l'eterno Gioue,

Che di queste gran Dee l'antico sdegno
Deuea portar quà giù discordie nuoue;
Quando per mio disegno,
Non d'Apelle, ò di Phidia,
Formò questa leggiadra Semidea,
A cui ciascuna Dea
Ceda senza contrasto, & senza inuidia.
Et perche'l mondo in pace si ripose;
Hor di concordia loro
Portiamo à lei, com'ei dianzi c'impose,
L'honor del pomo d'oro.

Giunone.

Poi che dolce mia figlia
Torna à uoi'l pregio del dorato pomo,
Onde ancor hoggi il mondo si scompiglia;
Ogni mio sdegno è domo,
Et con Ciprigna insieme,
Fiorenza bella te difendo, & amo
Più che Cartago, & Samo,
Se ben nacque il tuo fior del Troian seme.
Qui pongo l'arme, e'l carro. & qui consente
Il fato al mio desio,
C'haggia il seggio maggior sour'ogni gente
Il grande imperio mio.

Pallade.

Et io, che'l maggior seggio
Tengo nel uostro altissimo intelletto;
Godo, c'hò tutto, in uoi l'honor ch'io deggio.
Hor lascia ogni sospetto

Alto

Alto sangue di Troia:
Che qui pongo in oblio l'ingiuria antica.
Et per lei tanto amica
Ti sarò poi, quanto pria t'hebbi à noia.
O' come sempre torna ogn'altro auuiso,
Che del gran Gioue indarno:
Ecco che per Athene, & per Cefiso
Am'io Fiorenza, & Arno.

Venere.

Questo è mio doppio honore,
Che del pomo ancor uoi siate honorata,
O' mia fattura, & del mio figlio Amore.
O' per mia gloria nata.
O' uenuta per pace,
Et per imperio de la stirpe mia.
In uoi mai sempre sia
Con eterna bellezza Amor uiuace,
Amor queto, amor casto, amor fecondo.
Et di tanta uirtute
Nasca gente di uoi, ch'à tutto il mondo
Renda pace, & salute.

Choro.

Vostro, Donna reale,
Vuol che sia'l pomo il sommo Gioue. Am. *Et io.*
Giu. *Et io.* Pal. *Et io.* Ven. *Et io.*
Cho. *Se più saper ui cale,*
Febo rimuoua à suoi misteri il uelo.
Voi qui regnate: Et noi torniamo in cielo.

O quanto al mio Signor più dolce impero,
Quanta gioia à miei figli, & quanta speme
Nascer uegg'io, poi che son giunti insieme
La potenza, e'l sauer, le muse, e'l uero.
Nobil concordia, ond'ancor hoggi spero
L'alta gloria, per cui fin dal'estreme
Genti, il Tebro, e'l Peneo s'honora, & teme,
Quei che disser uincendo, & quei che fero.
Cosi grida: & al suo nuouo Parnaso
Già l'una & l'altra riua inonda, e'nfiora
Arno de gli honor suoi lieto, e'ndouino.
Et al mar, pieno il corno, & colmo il uaso
Si uolge in grembo à la sua bella Flora,
Il gran COSMO cantando, e'l buon VERINO.

Et potrà VARCHI, altrui nequitia, & frode
Far si, che da menzogna il uer sia spento?
Et che parl'io del Signor uostro, ò sento
Altro, c'honori, & merauiglie, & lode?
Ditel uoi, uoi'l sapete, & da uoi l'ode
Con diletto, & con fede il mondo attento,
Dite l'aschio, & la rabbia, e'l mal talento
Di chi si m'ange indegnamente, & rode.
Dite, che quale è saggio, & forte, & giusto,
Tale à me sembra: & tal lo scrissi, & tale
Lo nomai sempre, & ch'altro in cor non celo.
Dite, che per felice, & per Augusto
L'hò ueramente: & che non è mortale,
Che più d'imperio sia degno, & del cielo.

CARLO

CARLO il Quinto fu questi. A si gran nome
S'inchini ogni terrena potestate;
Ogn'istoria ne scriua, & ogni etate
Soura d'ogn'altro Heroe l'honori, & nome.
Come uincesse inuitti Regi, & come
Varie genti, & prouincie, & schiere armate,
Et terre unqua non uiste, & non pensate,
Et se medesmo, & le sue uoglie hà dome,
Il mondo il sà, che ne stupisce, e'l Sole,
Che con inuidia, & merauiglia il uide
Gir seco intorno à la terrestre mole.
Cui già corsa, hor il Ciel con Dio s'asside.
Et lei d'alto mirando, & le sue fole;
Per te (le dice) io sudai tanto? & ride.

Questo dal grande HERRICO amato fiore,
Quasi d'un nuouo Sol, nuouo Giacinto,
Da fero disco horribilmente estinto,
Sarà de' miei FARNESI eterno honore.
Giouinetto reale, inuitto core.
Cosi non fos'tù sol da morte uinto;
Che Scirone, & Procuste, e'l Laberinto
Foran picciole imprese al tuo ualore.
Ma quando (oime) facean mature, & conte
Glorie, Signor, di te si larga fede;
Che saresti de' tuoi Numa, & Quirino;
Cadesti HORATIO. Hor chi recide il ponte,
Se cosi domo ancor Porsena riede?
Ahi di Roma, & d'Italia empio destino.

O' che

O' che belle, ò che rare, ò che felici
Piante, e'n che ſuolo, & di che ſterpi nate
Morte n'hà ſuelte. O' di che chiome ornate,
Quali, & quanti hauean già rami, & radici.
Ahi Fati à l'età noſtra empi nimici,
Et donde hauran più mai l'alme honorate
Ombre, & corone, & ghiande più pregiate,
Et che più ſian d'Heroi degne nodrici?
Ma uoi, uoi ch'à Vittoria, & Gioue inſieme
Si care, & ſi da lor ben colti germi
Sorgeuate del mondo honore, & ſpeme;
Cadeſte? Ahi fero turbo. Et quali ſchermi
(Se le palme, & le quercie abbatte, & preme)
V'hanno i tronchi più fragili, & men fermi?

Guidiccion, tu ſei morto? tu che ſolo
Viuendo, eri mia uita, & mio ſoſtegno?
Tu, ch'al mio errante & combattuto legno
Foſti ad ogni tempeſta il porto, e'l polo?
Ben ne uolaſti al ciel: ma da tal uolo
Quando à me torni? od'io quando a te uegno?
Chi de' ſuoi danni, & del tuo fato indegno
Riſtora il mondo? Et chi tempra il mio duolo?
Deh porgimi dal cielo angelo eletto
Tanto di ſofferenza, ò pur d'oblio,
Che'l mio pianto non turbi il tuo diletto.
O' talhor ſcendi à conſolarmi; ond'io
Con più tranquillo, ò men turbato affetto
Sonſacri le tue glorie, e'l dolor mio.

Queſto

Questo al buon Guidiccion solenne, & sacro
Rogo, con mille intorno archi, & trofei,
Et moli, & cerchi, & mete, & mausolei
A l'immortalitate ergo, & consacro.
Et di pianto un mestissimo lauacro
Spargendo; da i Maroni, & da gli Orfei
Gli impetro, infra i più chiari Semidei
Questo di gloria eterno simolacro.
Cosi Virtù per fare a morte oltraggio
Dicendo; hauea d'intorno al santo busto
Schiera eletta à sacrare Idol si grande.
Poi chiamandolo & giusto, & forte, & saggio,
Gli imposer mitre, & dier fregi, & ghirlande
Il gran Padre, il gran Rege, il grande Augusto.

Qui giace il MOLZA. A si gran nome sorga
Tutto'l choro à'nchinarsi di Parnaso.
In lui uisse, in lui fece eterno occaso
Il nostro Apollo. e'n cui fia che risorga?
Et questo è'l monte; ond'è c'hoggi si scorga
La gloria de le Muse: Et questo è'l uaso,
Di cui sol trasse un più nobil Pegaso
Et Giordano, & Cefiso, & Tebro, & Sorga.
Qui mille Cigni, & più d'una Fenice
Hauran chiar'acque, & sempiterni allori.
Et qui uita hebbe Amor serena, & lieta.
Diteli nel passar; loco felice.
Et di uersi, & di lagrime, & di fiori
Honorate l'altissimo Poeta.

M. Antonio Allegretto, al Caro.

CARO, il più empio, & uenenoso strale
Spesso contra i miglior morte diserra.
Hor del buon GVIDICCIONE hà posto in terra
Quel, che di lui terreno era, & mortale.
Ma'l pianger sempre e'l lamentar che uale?
Poi che non pur la mortal gente atterra;
Ma quanto il cerchio de la Luna serra,
Per legge eterna fà caduco, & frale?
Meglio è, che d'amor pieni, & di desio
De la sua gloria, & de la sua Virtute
Mille lampi accendiam, mille fauille.
Onde à si pure uoci restin mute
Mille lingue inuidiose, & altre mille
Cantino à pruoua il Signor uostro, & mio.

Risposta del Caro.

La pietà uostra, ANTON mio caro, è tale,
Incontr' al duol, che la mia uita afferra;
Ch'io ne sento talhor men dura guerra,
Et souente il rimedio auanza il male.
Ma qual colomba, cui grifagno assale,
Innanzi al predator pauenta, & erra;
Hor lo mio cor s'inalza, & hor s'atterra,
Si gli hà sopra il dolor, l'artiglio, & l'ale.
Pregate dunque il nuouo Angel di Dio,
Che con uoi me ne scampi. Et fin ch'ei mute
Le mie uoci dolenti in più tranquille;
Quaggiù le uostre in uoi dal ciel piouute,
In cui l'eterno, e'l uer par che sfauille,
Lo tolgan da l'inuidia, & da l'oblio.

Cari, & fedeli miei; mentre Dio uolse
Fui uosco. hor son con lui, ch'eterno siede.
Et nel morir, che l'huom si acerbo crede,
Altro che'l uostro duol mai non mi dolse.
Et quando si per tempo à se m'accolse,
Auanzò mia salute, & sua mercede.
Che posto incontro al uiuer, che mi diede,
Morte m'era quel nodo, onde mi sciolse.
Sol per sauer uiuea contento ancora.
Ma che, s'io seppi assai più che non uissi,
Et poco, à quel c'hor ueggio, ò nulla intesi?
Queste parole al sorger de l'Aurora
A suoi, che gliocchi hauean dal pianto offesi,
Disse Bardo dal cielo. Et io le scrissi.

O d'humana beltà caduchi fiori.
Ecco una, a cui ne questa mai, ne quella
Fù pari in terra, è già morta. Et con ella
Son sepolti d'amor tanti tesori.
Ma che morta dich'io? se in mille cori,
E in mille carte è uiua ancora, & bella?
Et, fatta in Ciel nuoua Ciprigna Stella,
D'altre bellezze appaga i nostri amori?
Già uegg'io come spira, & come luce.
Che con la rimembranza, & col desio
De' suoi begliocchi, & del suo dolce riso,
Il mio pensier tant'alto mi conduce;
Che me l'appresso, & scorgo nel suo uiso
La chiarezza de gli Angeli di Dio.

Lasso, quando fioria l'ultima speme
De' miei uani pensier, che mai non empio;
Ecco di morte un nembo oscuro, & empio
Suelto n'hà la radice, & spento il seme.
Morto è'l buon GADDO, & poca terra il preme.
Gaddo in cui dianzi, come in proprio tempio,
Per bellezza del mondo, & per essempio
Viuea la gloria, & la uirtute insieme.
O gran publico danno. ò mortal piaga
De la mia uita. Et chi sarà più mai
Che la risani? ò'l suo duol queti, ò tempre?
Che ne d'oblio, ne di conforto uaga,
Ma del suo fine; è condennata homai
A più nulla sperare, & pianger sempre.

Nascesti, ALFONSO, del più nobil seme,
C'haggian del gran Sebeto i campi tutti.
Et qual pianta, ch'insieme hà fiori, & frutti,
Gioia ne desti, & merauiglia, & speme.
Crescesti poi, che le tue cime estreme
Passar le nubi, & schernir l'ire, e i flutti
De gli humidi uapori, & de gli asciutti,
Sagliendo al ciel, qual chi più nulla teme.
Pendean da' rami tuoi mitre, & corone:
Dal tronco armi, & trofei: d'ambrosia carca
Mai sempre il uerde ogni tua foglia tenne:
Ne d'Austro unqua, ò di Coro, ò d'Aquilone
Temesti. Hor sei caduto. Ahi de la Parca
Dira, importuna, & rigida bipenne.

HIERONIMO, sei morto? ahi morte, ahi uita,
Ambe ingrate ugualmente, & importune.
Et come una di uoi non m'è commune,
Se m'hauea seco Amor l'anima unita?
Come è parte di me da me partita?
Et chi si la partio, che non s'adune?
Come in tante, & si dure mie fortune
Me non chiama, ò non torna, ò non m'aita?
Ahi ch'al ciel non arriua il nostro duolo.
Et lo stato tranquillo, ou' hor tu godi
D'ogn'altro affetto, che di gioia, è priuo.
Et io dolente, & sconsolato, & solo,
In tanti affanni inuolto, in tanti modi
Misero (oime) son qui rimaso. & uiuo.

Giacea uoto d'amor, colmo d'oblio
D'ogni uirtute, immondo, egro, & difforme
L'human legnaggio, & la sua luce, & l'orme
Hauea smarrite, onde si poggia à Dio:
Quando d'un uiuo Ferro un lampo uscio
Con uoce, che dicea: Terrene torme
Qui l'eterno fattor, perche u'informe
La sacra legge sua scrisse, & scolpio.
Vide il mondo il suo lume, & senti'l suono:
Ma ne lo speglio, & ne le note, offeso
Da souerchio splendor, gli occhi non fisse.
Cadde in tanto il caduco: e'n polue, e'n tuono
Dileguossi; e'l celeste al cielo asceso,
Ciechi lascionne, & in più folta eclisse.

M. Gio-

M. Giouan Maria Agatio, al Caro.

Colei, ch'angel del ciel nuouo risplende;
Et la sua luce à noi tolto hà fra uia,
D'ogn'altro obietto spesso il cor disuia,
Et à cantar l'alte sue lode incende.
Ma lo stil mio tant'oltra non si stende.
Et chi salir senz'ale al ciel potria?
Vostra si nobil cura esser deuria
CARO: e'l uostro tacerne Apollo offende.
Che se talhor in questa riua, e'n quella
Gigli, & rose cogliete, onde corona
Più che lauro u'adorni eterna, & bella;
Questa piaggia real da l'alba à nona
Si soaui fior serba, & lieti, ch'ella
Ben può sola honorar tutt'Elicona.

Risposta del Caro.

AGATIO, In grembo à Dio scintilla, & splende
Quella, che co' suoi raggi il ciel n'apria
Anima luminosa. Et, se qui pria
Si scorse à pena; hor là chi la comprende?
Et qual altro cantar gradisce, o'ntende,
Che la celeste angelica armonia?
Qual uopo hà più d'Euterpe, ò di Talia,
Se di gloria mortal cura non prende?
Indarno osa la mia spenta facella
Dar lume al Sole: Indarno si ragiona
La' ue l'eternità scriue, & fauella.
Quel, ch'ella di la sù nel cor ci tona
Udiam più tosto: Et come al ciel n'appella,
Oue già del suo merto s'incorona.

Già

Già tra Venere, e'l Sol pura, & lucente
Sorgea l'Aurora del mar d'Adria fuori;
Et sopite le stelle, & desti i fiori,
Di letitia, & d'amore empiea la gente:
Quand'atra, occidental nube repente
Le si fe'ncontro: & di funesti horrori
Sparse i suoi dolci matutini albori,
Si; ch'oscurossi, & cadde in Oriente.
Da indi in quà spento con l'Alba il giorno;
Com'altra luce altronde non s'aspetti;
Et si dissolua, & pera il mondo in tutto;
Cosi s'ode, & si scorge d'ognintorno
Stringer gli occhi à' mortali, e i uolti, e i petti,
Dolor, pallor, pietà, tenebre, & lutto.

Et qual fu mai, da che si uide il Sole,
Di te più uaga, & più serena Aurora,
Che nata à pena, & non uermiglia ancora
Di rose ornasti il mondo, & di uiole?
Et come anco n'auien, cio che non suole
De gli altri lumi? E' fan giro, & dimora
Pur sopra terra: & tu non sei pur fuora,
Che'l tuo Titone indietro ti riuuole.
Dunque ne l'apparir ci si nascose
La luce tua, di questo secol bruno?
Splendor già tale, & scorno à tante stelle?
Inuido occaso, ingordo, & importuno,
Struggitor de le genti, & de le cose,
Com' più uorace sei de le più belle.

IL VARCHI, Il Varchi è morto. Et di chi uita
Fù mai più degno? Et più ne diede altrui?
Et come io più uiurò, s'io uissi in lui?
Se con lui sempre hebb'io quest'alma unita?
Chi più ne scorge, ò ch'il sentier n'addita
Fuor di questi terreni intrichi, & bui?
Chi ne riuolge à quella luce, à cui
Tornando, è la tua stella à noi sparita?
Tu, tu con tanti tuoi celesti doni
Mandato à far del ciel fede tra noi
Spirito ueramente BENEDETTO
Ne lasci? Et me così cieco abbandoni?
Ah che la strada al tuo santo ricetto
Qualcun ne mostri almen de' raggi tuoi.

Signor, L'ANGELO tuo, che da te uenne
A far con l'aura de' celesti Gigli
Sereno il mondo, & sotto à' suoi uermigli
Vanni, mentre ui fù, gioioso il tenne;
A te ritorna. Et le sue sacre penne
Prouato han pur di morte i fieri artigli?
O tuoi non comprensibili consigli.
Quanta in uan di la sù speranza dienne;
Quanta hor ne toglie. Et da qual altro messo
S'udrà la uoce tùa. Chi la tua uece
Et di Pietro, & di Pio fia che sostenga
Più degnamente? Ahi tanto à te permesso
E' morte iniqua, che si tosto spenga
Vn don, che'l ciel si raro, & Dio ne fece?

Riniero io fui; qui mia follia mi mise.
Giouinetti da me senno imparate.
Pietosa mano, & ferro empio s'intrise
Del sangue (ahi) de la mia più uerde etate.
Se'n dolse, & lacrimonne ei che m'ancise,
Che sdegno il mosse à ciò, non crudeltate.
Anzio tolsi io (perche si crudo fui)
A me la uita, & la pietate à lui.

Dopo tante honorate, & sante imprese
Cesare inuitto in quelle parti, e'n queste;
Tante, & si strane genti, amiche, e infeste,
Tante uolte da uoi uinte, & difese;
Fatta l'Africa ancella, & l'armi stese
Oltre l'occaso; poi ch'in pace haueste
La bella Europa; altro non sò che reste
A far uostro del mondo ogni paese,
Ch'assalir l'Oriente, e'ncontr'al Sole
Gir tant'oltre uincendo; che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond'ella uscio;
Possiate dir, uinta la terra, & l'onde,
Qual humil uincitor che Dio ben cole;
Signor, quanto il Sol uede è uostro, & mio.

Or ben chiaro uegg'io, Signore eterno,
Che di tua greggia hai tu pietate, & cura.
Ecco, quando stagion correa si dura,
Ne la state ombra hauea, ne mandra il uerno;
Quando il digiun, la scabbia, e'l duolo interno,
E i furi, e i lupi, & ogni ria uentura
Ne facean fra lo stratio, & la paura
Crudele, & miserabile gouerno;
Tu, perche di pastura, & d'otio abonde,
Non pur non pera; à guardia la commetti
Del seruo tuo, c'hor in tua uece è Dio.
Et co'i pensier, co i nomi, & con gli effetti
A la tua prouidenza corrisponde,
Pastor, Medico, Gioue, Angelo, & Pio.

Da quel che desiai tranquillo, & hermo
Ricetto, à me salubre, & dilettoso;
Ne diletto più tragge, ne riposo
Quest'alma afflitta, & questo corpo infermo.
Girasi il cielo, e'l mio destino è fermo.
Io muouo, e'l duolo è meco, & si grauoso;
Che per moto, & per requie anco non poso:
Qual dunque ho contra morte ò fuga, o schermo?
Lasso me, ch'i miei dì son giunti à riua.
Ma, se questa, ch'io soffro amara noia,
Signore, è uoce tua, ch'à te m'inuita;
Languisca, & non più speri, & non più uiua
Questa fral carne mia, sol ch'in te muoia;
Che ne l'uno è morir, ne l'altro è uita.

Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi uolgo,
Et ueggio il mio mal corso, & torto aringo,
Tal, che per tema al cor me ne ristringo,
Me'n pento, me'n uergogno, & me ne dolgo.
Seguoti; ma fra i lacci, onde m'inuolgo,
E'l fral ch'io porto, à pena oltre mi spingo.
Et senza te, se ben mi sgrauo, & scingo,
Non mi scarco però, ne mi disciolgo.
Ma, s'almen col desio non t'abbandono,
Ne più da l'uso, & dal mortale impetro,
Onde à te non si uien senza il tuo dono;
Tu, se tra uia mi stanco, ò se m'arretro,
Soccorrimi hor di gratia, hor di perdono:
Et Maddalena ti rammenta, & Pietro.

Egro, & già d'anni, & più di colpe graue,
Signor, giace il tuo seruo. e'l doppio incarco
Di due morti lo sfida, & d'ambe al uarco
Si uede giunto, onde sospira, & paue.
L'una mi fora ben cara, & soaue:
Di tal peso sarei, morendo, scarco.
Ma l'altra. ò duro passo. ò come il uarco
Pria che'l mio pianto, e'l tuo sangue mi laue.
Non più uita, Signor, spatio ti cheggio
A morir saluo. Et già che ò m'è dato
Sperar, perche se' pio, perche mi pento;
La mia salute, & la tua gloria ueggio.
Et uengo à te, del mondo, & del mio fato
Et d'ogni affetto human pago, & contento.

Giunta, ò uicina è l'hora, (humana uita
Come te'n uoli) è l'hora giunta, ond'io
Vi lasci, Amici, & me ne torni à Dio.
Ecco l'Angelo suo, ch'à lui m'inuita.
Mia gran uentura, & sua gratia infinita
Da tal mi tragge affanno. E'n tanto oblio
Vissi qui di me stesso. O Signor mio,
Dunque teco sarà quest'alma unita?
In te risorge eterno, & luminoso
Il mio dì, che tramonta oscuro, & corto:
Or che spoglia han di me le Parche irate?
Voi, quando sentirete, Il Caro è morto;
Riuolgete in gioir del mio riposo
Quanto hauete d'amore, & di pietate.

CORONA. I.

Dunque un Antropofago, un Lestrigone,
Vn mostro così sozzo, & così fero,
Vn, ch'è di lingua, & d'opre, & di pensiero,
Vna Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al uero
In dispregio del santo, & del seuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Osa (dico) uersare in faccia al Sole
Il sangue (oimè) d'un suo figlio innocente,
Ond'hà Parnaso ancor rose, & uiole.
Et l'osa, e'l face, & uiue, & non se'n pente.
Et c'è chi'l uede, & chi'l pregia, & chi'l cole:
O uituperio de l'humana gente.

II.

O uituperio de l'humana gente.
I ſacri ſtudi, & l'honorate ſcuole,
Ond'hà l'alma Virtù perpetua prole;
Ond'è ſimile a Dio la noſtra mente;
Contamina un profano, un impudente
Veglio, imaginator d'ombre, & di ſole:
Di cui lo ſtil, gli inchioſtri, & le parole,
Son la rabbia, e'l ueleno, e'l ferro, e'l dente.
Queſto empio ueglio, per far empio altrui,
Co'i caduti dal ciel noſtri auuerſari,
Et co'i ſuoi uizi èſce de' regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i ſaggi, e i buoni. Et tu da lui
Miſera età ſenno, & ualore impari?

III.

Miſera età ſenno, & ualore impari
Da ſi maluagio, & da ſi folle, à cui
Sembran follie da Cadmo inſino a nui,
Quanti ſon (fuor de' ſuoi) ſcritti più rari.
Santi lumi del uero eterni, & chiari,
Qual fà nero deſtin, che ſi u'abbui,
Et ui ſpenga la nebbia di coſtui?
Tanto ne ſon del Sol i raggi auari?
Tanto un cieco preſume? un, che la luce
Ne'nuidia? Vn, che da uia ſi piana, & trita,
Per laberinti à Lete ne conduce?
Et preſume guidarne, & tor di uita
Chi non l'hà per un Argo, & per un duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

Arroganza de gli huomini infinita,
Che la natura in seruitute adduce:
Et lei, ch'à tutti eternamente luce,
In un sol lume hà già spenta, & finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l'error, che'l mortal uelo induce;
Vedi, quanta heresia quà giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che, per far uero il falso, & dubio il certo,
Ha te, spirto si chiaro, & si benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or, s'io m'inaspro, & se da me traligno,
E' perche t'haggio indarno assai sofferto
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

Lingua ria, pensier fello, oprar maligno:
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma un Vetro, anzi un macigno:
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran uanti, & picciol merto:
Et pronto in mano il ferro, in bocca il ghigno:
Disprezgiar quei, che sono, & quei, che foro
D'honor più degni: & solo à te monile
Far, di quanto ha'l gran Febo ampio tesoro:
Furori, & frenesie d'aschio, & di bile
Atra; & sete di sangue, & fame d'oro;
Queste son le tue doti, anima uile.

Queste

VI.

Queste son le tue doti, anima uile,
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non ueston le tempie di coloro,
Ch'ornan d'Apollo, & di Giesù l'ouile.
Già secca aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
Già ne sei (qual Perillo, entro il suo toro)
Nel foco, di cui fosti esca, & focile.
Già Gufo abomineuole, & mortale
Augurio à chi ti uede, & à chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & spieghi l'ale.
Ma, perche il tuo douer non ti si frode;
Chi mi dà tosco al tuo ueleno eguale,
Di più lingue aspe, & scorpio di più code?

VII.

Di più lingue aspe, & scorpio di più code:
Idra di mille teste, & d'una tale;
Che latra, & morde: & come sferza, ò strale,
Incontr'à Dio par che s'auenti, & snode.
Chimera di bugie: uolpe di frode:
Coruo, nuntio, & ministro d'ogni male:
Verme, che fila, & tesse opra si frale;
Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
Simia di sangue putrido, & di seme
D'orgogliosi Giganti: & uero, & uiuo
Crocodillo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo à schiuo,
Sembra, & è ueramente accolto insieme,
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo,
Di nessun pregio, & di perduta speme,
Non potendosi alzar s'altri non preme;
Spregia, & spegne i mortali, & se fà diuo.
Seruo di uile affetto. fuggitiuo,
Et rubel di Virtù. ben sei d'estreme
Tu pene reo. ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto da le stalle, & da le tane
Et dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, & piu fero, & di più sozza imago,
Con ceraste d'intorno horride, & strane,
La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia harà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane,
Fatto hà d'Auerno, & di Mefite un lago.
Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
Vome: & fischiando horribilmente immane,
Spira nebbie si fosche, & si lontane,
Che'l Sol ne uela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è che soffri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Pitone;
Se sei padre di luce, & sai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacrosanto impero
Osa un Antropofago, un Lestrigone?

EGLO-

EGLOGA.
Ad imitatione del Dafne di Theocrito.

Tir. *Mira Caprar colà, come uerdeggia*
Quella piaggetta, & come l'aura, & l'ombra
La fan soauemente opaca, & fresca.
Odi là'l fonte, & quel fronzuto pino,
Mentre dolce un mormora, & l'altro fischia,
Come insieme si fan quilio, & bordone.
Cotal mi sembra la tua uoce, e'l suono:
Ond'hoggi (& sia con pace ancor d'Aminta)
Se non solo il gran Pane, ogn'altro auanzi.
Se Pan riporterà premio d'un Becco;
Premio riporterai tu d'una Capra:
S'ei d'una capra, & tu d'una Capretta,
Che cibo è si gentil pria che si munga.

Cap. *Anzi Tirsi è più dolce, & più m'aggrada,*
Et mi sembra altro suon, che d'acque, o d'aure
Il tuo suono, e'l tuo canto. Et non han pregi,
Che sian degni di te le greggi nostre.
Et Aminta ti cede, & Pan t'honora.
Et potresti, & con Pane, & con le Muse
Giostrar cantando; & sfidar anco Apollo,
La sua gratia saluando, & la tua pelle.

Tir. *Più parche lodi al mio si picciol merto,*
Caprar famoso; & riuerenza a tanti
Et si gran Numi. Or se con loro insieme
Le Ninfe al tuo cantar sien sempre amiche;
Ponti à piè di quest'elce, ò qui t'adagia,

Sopra questo fiorito herboso cespo,
Et prendi in man la tua sampogna; ch'io
Haurò l'orecchio al canto, & l'occhio al gregge.
Cap. *Oime no, Pastor, che Pan non ci oda;*
Che stanco hor da cacciar se'n torna, & dorme.
Tu sai com'è rubesto, & pien d'orgoglio;
Come hà sempre il calluto adunco naso
Tinto di stizza, & di uillan dispetto.
Ma tu, tu che tra noi siedi nel colmo
Del sauer pastoral, perche non canti?
Deh si, canta di Dafne il fato acerbo:
Ne fia che Pane, e'l suo sdegno si desti;
Che ce n'andrem la tra quelli olmi, e'l fonte,
Sotto à quell'antro, ò tra quell'alte querce,
Ch'ancor u'hà de' pastor l'antico seggio.
Cosi ne goderem la fonte, e'l pino,
Et la uista del mare, e'l prato, e'l bosco,
C'han per ambe le greggi herbe, & uirgulti.
Et, se tu canterai come quel giorno,
Che col Mauro Gisgon cantasti à pruoua;
Jo ti darò la Beccia mia: la Beccia,
C'hà sempre due capretti, & due n'allatta,
Et due uolte à due secchi il dì si munge.
Et con essa di faggio un largo uaso,
Tutto smaltato di nouella cera,
Et nuouo si, che serba ancor del torno
L'odore, e'l lustro. Jnfin dal basso piede
Per farle ambe le orecchie esce una uite,
Che co' pampini suoi d'intorno al labro

Baldanzosa se'n uà, cerchiando un fregio
D'hellera attorcigliata, & di corimbi.
Dentro è scolpita in bel uiuo sembiante
Vna saluatichetta pastorella,
Che scalza, appo d'un rio, tra fiori, & l'herbe
Si siede à'nghirlandar d'herbe, & di fiori
Vn picciol cauriol, ch'ella uezzeggia,
Et del suo proprio sen gli fà couile.
Dietrole un pastorel, che quatto, quatto,
Per celato sentier lungo una balza
Và per far del suo amor dolce rapina:
Formato in gesto, che direSti, hor teme,
Ch'ella no'l senta, & per timor s'arretra.
Indi col corno, & col suo ueltro al fianco,
Star le si uede à fronte un cacciatore
Mezzo fuor d'una macchia, & mezzo ascoso,
Ch'in atto di lusinghe, & di sospiri,
Par, ch'à l'ombra la chiami, & tra le reti
Mostrando inuolto un cerbiattin, c'hà preso,
Le fà cenno se'l uuol, ch'entri nel boscho.
Quindi poco lontan, sopra d'un lago,
Ch'entro dal fondo suo par che gli ondeggi,
Sta dietro un salce insidioso arciero
A saettar gli augei, che uan per l'acque.
Seco, un can pescator, ch'à l'arco intento,
Quasi al suon de lo stral s'erge, & s'auenta,
Onde poi lo ripeschi, & fuor nel tragga.
Et ei fisso à colpir, stassi atteggiato
In guisa tal, che par che scocchi, & dica,

Tuffati buon maſtin, c'hor due ne colgo.
Di fuor tutto l'accoglie, e'ntorno il ueſte
Col ſuo frondoſo grembo un uiuo Acanto.
Pretioſo lauor, diuino intaglio,
Da colmar di ſtupore ogn'huom che'l mira.
Diemmelo, ch'io paſcea per ual de Calci,
Vn nocchier, che uenia di là dal mare,
Et io gli diedi in cambio una mia taſca
Di capra indanaiata, & due capretti,
Con un pieno panier di rauiggiuoli.
Queſto ancor d'alga entro al ſuo fodro inuolto,
Nel mio zaino ſi ſtà ripoſto, & ſceuro
D'ogn'uſo uil: ne pur ſol una uolta,
Da ch'io l'hebbi, giamai me'l poſi à bocca.
Hor l'hò qui meco: & hor te'l do per merto
Del tuo cantar corteſemente in dono:
Canta dolce paſtor, ch'io non t'inuidio:
Et à cui canterai? chi fia che t'oda,
Folle, poi che di Lete il triſto ſonno
Tutto haurà il tuo ſauer uolto in oblio?

Tir. *Deh porgetemi uoi, uoi Muſe il canto.*
S'io ſon pur Tirſi; il uoſtro amico Tirſi;
Et pur tra uoi gradita è la mia uoce.

Dou'erauate uoi Ninfe pietoſe,
Dou'erauate uoi, quando il buon Dafne
Soſteneua d'amor ſi crudo ſcempio?
Per Pindo, ò per l'apriche piagge d'Hemo?
Che per Fieſole allhora, & per Morello,
Et per Arno, & per Arbia, & per Ombrone

Tanto ne foste in uan chiamate, & cerche.
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
Lasso, che per pietà n'urlaro i lupi,
Ne ruggiro i Leoni, & fremir gli Orsi.
Datemi Muse uoi, datemi il canto.
D'intorno gli giacean uitelli, & tori,
Con l'altra amata sua cornuta torma,
Digiuna, & trista: & parea dir mugghiando,
V lasci Dafne il tuo infelice armento?
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
Mercurio il primo à lui scese dal monte,
Pietoso & disse. Ahi chi così ti scempia
Misero? & per cui tanto Amor t'affanna?
Datemi Muse uoi, datemi il canto.
Venner tutti i pastor, tutti i bifolci,
Et tutti i guardian d'armenti, & greggi,
Et gli dicean, nel uolto, & nel cor mesti,
Dafne, che duolo è il tuo? Venne Priapo,
E'n tal guisa il garria per torgli angoscia.
Dafne tapino, & che follia ti spinge
A darti in preda à morte? hor di te uago
Và l'amor tuo, per poggi, & per campagne,
D'intorno à le fontane, & dentro à boschi
(Muse datemi uoi, uoi Muse il canto)
Cercando indarno. ahi semplicetto, & doue
N'è gito il senno tuo? già fosti il primo,
E'l piu saggio bifolco, & hor m'assembri
Vn rozzo, & uil Capraro: un caprar uile,
Che ueggendo il marito del suo gregge

Gir

Gir le cornute sue drude montando;
Tutto si sface, & uien per gli occhi meno
Di non esser marito ei del suo gregge.
Datemi Muse uoi, datemi il canto.
Et tu ueggendo allegre, forosette
Scherzarti intorno, ò tra lor starsi in gioia;
Tutto ti sfaci, & uien per gli occhi meno
Di non esser con loro à starti in gioia.
L'angoscioso Bifolco, à tai rampogne
Nulla dicea; ma sol morte attendendo
Aggiungea doglia al suo mortal dolore.
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
Venne Ciprigna al suo languir pietosa,
Nel cor pietosa, & nel sembiante acerba,
Ahi buon Dafne, (dicea) Dafne feroce
Dispreggiator de l'amoroso impero;
Hor non sei tu d'Amor dispreggio, & scherno?
Muse datemi uoi, datemi 'l canto.
Dafne più non sofferse, e'n cotal suono
Del suo mesto silentio il nodo sciolse:
Ah Vener cruda, ah dispietata Venere,
Venere de' mortai mortal nemica,
Quest'è de l'opre tue, che conta il Sole.
Io so, che, tua mercè, ne uado à morte.
Ma cosi morto ancor fra l'alme sciolte
N'andrò schernendo, & dispreggiando sempre
Te col tuo figlio, e'l tuo nome, e'l tuo impero.
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
Poscia soggiunse: Hor uà tornati in Ida,

Jui è'l tuo Anchise, iui son grotte, & boschi,
Et luoghi da celar le tue uergogne.
Qui non ci son che questi bassi giunchi,
Quest'herbe, & questi fior, per cui ronzando
Se'n uan le pecchie à questi sciami intorno.
Muse datemi uoi, datemi'l canto.
Tornati in Ida, iui è'l tuo bello Adone
A pasturar armenti, & cacciar fere.
Datemi Muse uoi, datemi il canto.
Jui poscia ti uanta, & di che uinci
Dafne bifolco. & tale anco uincesti
Già Diomede. Or uia franca guerriera
Accingiti à mostrar le tue gran pruoue.
Ancor meco, & di me godi, & trionfa.
Muse datemi uoi, uoi Muse il canto.
O' lupi, ò orsi, ò uoi tutte d'intorno
Fere seluaggie, & mansuete torme,
Restate in pace, & piu per questi monti
Non sperate ueder Dafne giamai.
Resta in pace Arno: & uoi restate in pace
Elsa, Sieue, Mugnon, Mensola, & Pesa.
Muse datemi uoi, datemi'l canto.
O sempre amati fiumi, ò dolci colli,
Che sì uerdi pasture, & sì chiar'acque
Desti al mio già più auenturoso armento.
Datemi Muse uoi, datemi'l canto.
O' Pane, ò sacro Pan douunque sei,
O' per Menalo ombroso, ò per Liceo,
Vien nel Tosco paese, ou'Arno irriga,

Tra'l

Tra'l selvoso Apennino, e'l gran Tirreno,
Quasi à gara d'Alfeo un'altra Pisa,
Fiorenza bella, e i suoi uaghi contorni.
Muse fermate homai, fermate il canto.
Vienne sacrato Iddio, ch'à te sol lascio
Questa tanto sonora mia sampogna,
Ch'ella è sol di te degna, & tu di lei.
Poscia, ch'io per amor son giunto à morte.
Fermate Muse homai, fermate il canto.
Or si tornino à dietro i riui, e i fiumi:
Vadano i monti, e'l ciel più non si muoua:
Ogni cosa in contrario si riuolga;
Poiche Dafne si more, & più non s'oda
Mugghiare armenti mai, ne belar agni,
Ne cantar lusignuoli, ò sonar fistole,
Ma stridor di ranocchi, & di cicale,
Vrli di lupi, & uersi di cuculi.
Muse fermate uoi, fermate il canto.
Poscia riuolto à noi, ch'eramo intorno,
A pena disse à Dio, che gli occhi chiuse.
Et d'un freddo pallor tutto si tinse.
Allhor tardi si mosse à darli aita
La cruda Dea, che già uarcaua à Lete,
Et l'empia Parca hauea reciso il filo,
Qual poiche è tronco indarno si rannoda.
Così Dafne ne tolse acerba morte.
Si honorato pastor, si buon bifolco.
Dafne già de le Muse, & de le Ninfe
Si caro amico, & si dolce compagno.

Fermate

Fermate, Muse mie, fermate il canto.
Et tu dammi hor la capra, e'l tuo bel uaso,
In ch'io la munga, & poi di latte colmo
L'adopri à riuerir le sante Muse.
Voi, se'l prendete in grado, alme sorelle,
Spirate à questa mia stridola canna
Si grata melodia, ch'ancor Menalca
Ne senta inuidia, & uoi n'haggiate honore.

Cap. *Sempre piena di mel sia la tua bocca,*
Di giugiole, & di fragole, & di more,
Tirsi mio dolce, che più dolcemente
Canti d'un Calderugio, & d'un Fanello.
Eccoti'l uaso; odora. & di, che tale
La ciotola non fù mai di Sileno.
Or uien qua, Beccia mia, uien oltre, ch'io
Ti prenda per le corna. Ecco qui, Tirsi,
Mungila. Et uoi, lasciue mie caprete,
Non scherzate hor, che'l becco non ui monte.

LO STAMPATORE, A' LETTORI.

IO haueua già finito di stampar quest'opera; & era quasi in procinto di darla fuori; quando da un mio Amico mi fù detto, ch'egli hauea de l'altre Rime del Commendatore Annibal Caro, oltre à queste che mi sono state date da' suoi. Il desiderio che hò, di trouar sempre cose nuoue per darle à uoi; mi spinse à procurar di hauerle ne le mani. Et poiche ne son stato compiaciuto; per piacere à uoi; l'hò subito congiunte con quest'altre. Et se bene elle son Burlesche; & però forse non parerà che si conuenesse di accompagnarle con queste graui; ho uoluto nondimeno più tosto, mettendouele, correr pericolo d'esserne biasimato; che lasciandole, mancar di darui quest'altro saggio de l'ingegno del medesimo Autore: tanto più dicendomisi, ch'egli fu cosi eccellente ne l'uno come ne l'altro genere. Voi, giudicatelo da questi scritti. Et in tanto accettate il mio buon animo. Et mentenetemi ne la gratia uostra.

I.

Mandami ser Apollo otta catotta
Quel tuo garzon con l'arco, & co i bolzoni;
Per batter di Vetralla i torrioni;
Oue il Gufo ancor buio, & nebbia imbotta.
Da la gruccia l'hà sciolto una marmotta:
Et chiamando assiuoli, & cornacchioni,
Riduce il suo sfaciume in bastioni;
Per far contra Pigmei nuoua riotta.
Già ueggio in su' ripari una ghiandaia,
Che grida à l'arme: e i ragni, e i pipistrelli,
Che stan co i grifi à gli orli de le buche.
Ma se uien mona Berta, & mona Baia;
Non fia per sempre il giuoco de gli uccelli
Quel Barbassoro de le fanfaluche?
Fruga tanto, che sbuche:
Et rimettilo in geti: & se da crollo;
Senza rimession tiragli il collo.

II.

Il Gufo, strufinandosi, hà già rotta
La zucca: e'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile à' pincioni;
Schiamazza, & si dibatte, & sbuffa, & sbotta.
Arruota il becco: infoca gli occhi: aggrotta
Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghioni:
Et raggruzzola paglie: & fà couoni,
Incontr'al Sole, onde ha la pelle incotta.

Et già l'uccellatoio, & l'asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli;
Ch'impregnan le uentose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:
Et ricama le carte per l'acciuche.
O' naccheri, ò sambuche,
Sparate. Et tu, che l'hai di piume brollo,
Aprigli il capo, & cauane il midollo.

III.

Scarica, Farfanicchio, un altra botta:
Da ne le casematte, & ne' gabbioni:
Doue le uespe aguzzan gli spuntoni,
Et doue il calobron fà la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:
Poi con pece, & con razzi, & con soffioni,
Gli sparpaglia, gli abbruggia, & gli pilotta.
Suona il cembalo, & entra in colombaia,
Oue couano i gheppi, e i falimbelli.
O' lanciaui un terzuol, che ui s'imbuche.
Et tu grida, menando il can per l'aia,
A i grilli, che rosecchiano i granelli,
Gitene al pallio con le tarteruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al Barbaianni, & come un pollo
Fallo pender co i pie, fin che sia frollo.

IIII.

Il Castello è già preso. hor uia sorbotta
La rocca: & quei suoi uetri, & quei mattoni,
Ch'un sopra l'altro come i maccheroni,
Sono à crusca murati, & à ricotta.
Già l'hanno i topi, & le formiche addotta
Per fame, à darne statichi, & prigioni.
Già si sente al bisbiglio di mosconi,
Che u'è rumore, & disparere, & dotta.
O'l Guso n'esce. odi, che Secchia abbaia.
A i passi, à le parete, à i buccinelli.
Gran fatto sia, che più ui si rimbuche.
Io t'hò pure. ò ue ceffo. ò che uentraia.
Guat'occhi, se non paion due fornelli.
O' sucide pennaccie, irte, & caduche.
Or su, Gusaccio, su, che
Tosto ti ueggia, & nudo, & trito, & sollo.
Questo è ranno bollente, ou'io t'immollo.

V.

Vn altro tuffo, insin che l'acqua scotta.
Sbucciagli l'unghie: arrostigli i peloni.
Fa, ch'à schianze, à bitorzi, à uessiconi,
Gli si fregi la cherica, & la cotta.
Ma, quanto più si tuffa, più s'abbotta.
Senti, che gli gorgogliano i polmoni.
Vedi, c'hà fuor la lingua, hà fuor gli occhioni.
Et pur apre il beccaccio, & pur cingotta.

O' ua

O' ua caccialo Branco in capponaia:
Strappali de le coscie i campanelli:
Et accioche l'humor gli si rasciuche;
Ordina da mia parte à la massaia,
Che qua, & la su'l capo gli triuelli;
Et u'appicche parecchie sanguisuche.
E'n fin da le carruche
Lo squassi in su la fune: & se lo scrollo,
Non gioua; ò tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI.

Ve come fra le gambe il capo ingrotta:
Come sta rannicchiato, & cocoloni.
Certo ò sente i sonagli de' falconi;
O' patisce di fianco, ò d'epiglotta.
Forse ha podagre. O' dagli una dirotta
Di strecole di sgrugni, & di frugoni.
Ma per guarirlo da gli strangoglioni;
Fà che grilli, & lucerte, & sorci inghiotta.
Fi fi. che gli s'è mossa la cacaia.
Su che'l cul gli si turi: & si suggelli,
Che più carte non schiccheri, ò'mpacchiuche.
Tornisi un'altra uolta à la caldaia,
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli
Più di Parnaso, ò gli suoi lauri imbruche.
De le cui sante puche
Mentr'io gliocchi gli annesto, e'n fronte il bollo,
Fagli tù di busecchie un bel cocollo.

Hauea

VII.

Hauea questo uccellaccio homai ridotta
La musica in falsetti, e'n semitoni.
Facea la musa, à suon di pifferoni;
Singozzare, & ruttar, come una arlotta.
Andaua, quando annebbia, & quando annotta,
Culattando i colombi, e i perniconi:
Daua à chiunque uedea, morsi, & sgraffioni.
La uolea fin con gli hippogrifi à lotta.
Et come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue à' suoi stornelli,
Dicea bicbiacchie, & bubule, & baiuche.
Credea, che la treggea fosse ciuaia:
Però ne daua à macco, à paperelli,
A sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.
Tenendosi da più, che
Bacello, come dire un Sermargollo;
Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua, di gazza, & di merlotta,
Gracchi la parlatura à i gazzoloni;
A che partì si tuoson quij pouioni?
Con la bennola in cò de la cestotta?
Tra cuccoueggia, & brontola, & borbotta,
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?
Di che uetro si fanno i caraffoni
Da tenere i siroppi, & l'acqua cotta?

Quante

Quante braccia di fondo hà la pescaia
D'un ceruel secco? e'ntorno à tuoi capelli
Che uuoi prima, ò le bietole, ò l'eruche?
Quante lasagne il giorno, & quante staia
Fanno di crusca quei tuoi molinelli?
Tra ueccia, & loglio, & brucioli, & pagliuche?
Se d'un, che ne manduche,
Mi sai dir qual sia più, uoto, ò satollo;
Quid eris mihi? il Mangia, ò'l magno Apollo.

IX.

La gran torre di uetro, oue corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inuerso'l ciel da formiconi;
S'era fino à le nugole condotta;
Quand'ella, & quel suo mastro di nigotta,
Che'l Nembrotto facea, tra lampi, & tuoni,
L'un cieco, & l'altra in pezzi à' suoi macchioni
Tornando, diuentaro alocco, & grotta.
Allhor gli fur d'intorno à centinaia
Et cutrettole, & sgriccioli, & fringuelli:
Et l'Oche ne lasciaron le lattuche.
Ma, per dar fine à questa cuccouaia;
Venga di quelli alati nanerelli,
Vn, che mel tragga fuor de le marruche.
Vn, che'l naso gli buche:
O gli ne spunti: & con un buon rampollo,
Gli empia il teschio di menta, & di serpollo.

Queste

X.

Queste son le ruine: & qui la rotta
Seguì de gli orinali, & de' fiasconi.
Qui cadde il mastro de gli suarioni;
C'hebbe quasi à storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: à questi panioni
Restar bruchi, & forfecchie à milioni.
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo, ch'era castello, hor è uolpaia.
Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli,
Eran torrazzi, & cupole, & uerrucche.
Qui cantò'l Gufo. & questa è la cuccaia,
Ou'hor s'intana. Or su cigni, & fanelli,
Da le Canarie insino à le Molluche
Cantate. & uoi bizzuche
Berte, che ui trouaste al suo barcollo;
Ponete il caso al uostro protocollo.

I.

Dice, che s'era un tratto, un certo Alocco,
Che, facendo de l'aquila uolante,
Postosi hor questo, & hor quel libro innante,
Fea di tutti à gli uccegli esca, & trabocco.
Ma per chi ne scoprì la cacca, e'l cocco,
Vistosi, ch'era cucco, in uno istante,
In farsetto restò così bel fante,
Come in sogno fu mostro à Ser Fedocco.
Et, mentre de la gruccia, ou'era in gogna,
Vscir tentando, in uan si becca i geti;
Et s'arrangola, & stride, & schizza, & rece;
L'anima gli suanì tra rotti, & peti.
Et pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al uento, à la polue, al Sol si fece.
Et mastro lauacece
Per ciurmar la raccolse, & conseruolla:
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

II.

Mostraua, & lo credette alcun balocco
(Tanto nel Toscanesmo era parlante)
Che Petrarca nel corpo hauesse, & Dante,
Et u'hauea Scarmiglione, & Libicocco.
Con questi, & col suo sterco, & col suo mocco;
Turbate, infette, & secche hauea già quante
Vaghe, pure, gentili, acque, herbe, & piante
Son da la sua uetraia à Malamocco.

O Ciò

Ciò che cuccoueggiaua, era, ò menzogna,
O' couelle, ò cosaccie, ò collibeti
De le sue caccabaldole à schimbece.
Di ciò che si farnetica, & si sogna
Tenea certi fantastichi alfabeti
Sgraffignati da lui ne la sua fece.
Ch'unto, bitume, & pece
Mischiati ha'nsieme, & uischio, & boba, & colla,
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

III.

Et questi è quel famoso Barbandrocco,
Che di Secchia in su l'urna chiecricante
Staua in petto, e in persona: & dal Gigante
Aspettaua tributo, & da Marzocco.
Questi è, che daua col suo becco in brocco
Botta botta nel grugno à l'elefante:
Quel arcisacrestan, quel soprastante
Del bell'orto d'Apolline, & d'Enocco.
Questi è, c'hor dal suo buio, hor d'una fogna,
Trahea quegli incredibili secreti,
Onde ridusse il millione à diece.
Questi, con la trilingue sua cianfrogna
Spiritò si con gli ipsilonni i zeti,
Ch'ancor de' Cigni inciuittì la spece.
Questi è quel, che disfece
Parnaso, e'mparnasò di uetro un olla.
Or uedetelo dentro à quest'ampolla.

Vdite scioperati. Il Casagea,
Quel famoso lambicco di Vetralla,
Se ne ua'n pezzi giù per secchia à galla,
Di si buon loto hauea la sua giornea.
L'alchimista de' stronzoli uolea,
Ch'un uccel de le sei fosse Farfalla:
Ma che, uenne poi'l canchero à la falla,
Perche tolse à stillar la scamonea.
Dicon che torna al suo fornello; adagio,
Per fissar ci uuol altro che'l soffione:
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma per uscir di puzza, & di carbone;
Ser Zugo, Ser Agresto, Ser Albagio
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien uia Cacamusone
Grappa tu la palletta, & io le molle,
Diasi ne le stouiglie, & ne le ampolle.

Vn Casteluetrico, al Caro.

Vna stranna Marmotta, ch'è conspersa
Di male tacche, & la dal uer recisa
Schiera di Banchi da ogni ben diuisa
Pur come suol bestemmie, & uersi uersa,
Ai trista brucamaglia empia, & peruersa;
Rodete pur la bella pianta à guisa
Di fastidiosi uermi, & fate risa,
Fin che ui lece tutta in un conuersa:
Ma se'l prun de la Marca par che s'habbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto,
Veggendola assalir da uostra rabbia;
Non ne trionfi già, che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Risposta del Caro.

La pecora Margolla, che dispersa
Và per le macchie da Vetralla à Pisa;
Col Battolo del Vaio esser s'auisa
D'ostro, & d'or tutta, & è carfagna, & persa.
Panni di Londra, & razzerie d'Anuersa
Promette de' suoi bioccoli à diuisa:
Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
C'harà su l'alfabeto à la riuersa.
Aspetta ch'in Maremma si ribabbia,
Bela il suo pecorino, in un sonetto,
Che gli hà cuccoueggiato il Gufo in gabbia.
Bè, che farenne? un Dabudà perfetto,
Che s'udirà da Caprarola à Stabbia.
Or uia, che di sonar quest'anco accetto.

Monf.

Monf. de la Cafa, al Caro. Vitiofi in pruoua.

C A R O, s'in terren uoſtro alligna Amore,
Sterpalo, mentre è ancor tenera uerga,
Ne ſoffrir, che diſtenda i rami, & erga,
Che ſono i pomi ſuoi pianto, & dolore.
Anzi oue Cauro trema, & ſpunta fore
Gelo, ch'i monti, & le campagne aſperga;
Oue'l dì monta in ſella, ou'egli alberga,
Onde caualca in compagnia de l'hore;
Et credo ancor, ſe nel bell'orto eterno,
Oue ſi gode per purgate genti
D'altro diletto, che di piume, ò rezzo;
Et giù nel uentre de la terra interno,
Oue'l paſtor de gli ſcabbioſi armenti,
E la puzza d'Amor uenuta, e'l lezzo.

Riſpoſta del Caro.

C A S A, & chi ſuelle amor, ch'in fertil core,
Com'hora il mio, le ſue radici immerga?
Non ſpero io pur, che mi raſciughi, & terga
Talhor de l'ombra del ſuo graue ardore.
Maligna pianta, il ciel ti dishonore,
Febo t'adugi, & Marte ti diſperga,
Et Zefiro t'ancida, & ti ſommerga,
Si, che non ueſta mai fronda ne fiore.
Ne più de' rami tuoi, la ſtate, e'l uerno
Naſca, c'hor ne riſtringa, & hor n'allenti,
Ond'hor ne tocchi arſura, & hor ribrezzo.
Sola Virtù di noi giri un gouerno,
Tal, che giamai tra ſi contrari uenti,
Per te non ſi rintegri il noſtro mezzo.

O' sorelle del Sol fenestre ardenti,
Oue'l carro lampeggia di Fetonte,
Crespe funi, ch'intorno à l'irta fronte
Imbrunite l'Aurore, & gli Orienti.
Guancie, doue passeggian gli elementi.
Bocca, che stilli d'Elicona il monte.
Solinghe perle, ou' Amor par, ch'impronte
L'aurato suon de' suoi uermigli accenti.
Mani, oue Citerea carchi di prede
Chiude i suoi pargoletti. Empireo seno,
Di cui più dolce canto il Sol non uede.
Chiaro, ondeggiante, & gentil tergo ameno.
Sonori pomi, onde Madonna siede,
Per uoi di propria man, mi uengo io meno.

La Tolfa è Giouan Boni, una bicocca,
Tra scheggie, & balze d'un petron ferrigno:
Et ha'ncima al cucuzzol d'un macigno
Vn pezzo di sfasciume d'una rocca.
Hor il piede, hor la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggauigno:
Che, punto ch'un traballi, ò uada arcigno;
Si troua manco qualche dente in bocca.
In somma, altro non c'è, che grotte, & spini,
Et uie bitorzolute, & rompicolli,
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per hauer certi catolli
Da far de le patacche, & de' fiorini,
Poi che tu con gli tuoi non ci satolli.

IL FINE.

TAVOLA
DE LE COMPOSITIONI
DEL COMMEND. ANNIBAL CARO.

P *Cosi*

D

Sonetti.

E

Sonetti.

F

Sonetti.

Madrigale.

G

Sonetti.

M

Sonetti.

Egloga pastorale.

N

Sonetti.

Canzone.

O

Sonetti.

O uoi

P

Sonetti.

Canzone.

Q

Sonetti.

R

Sonetti.

Ottaua.

Sonet-

S

Sonetti.

Canzone.

T

Sonetti.

V

Sonetti.

Madrigali.

Canzone.

TAVOLA DE I SONETTI DI DIVERSI, A I QVALI IL COM. CARO HA RISPOSTO.

Di M.